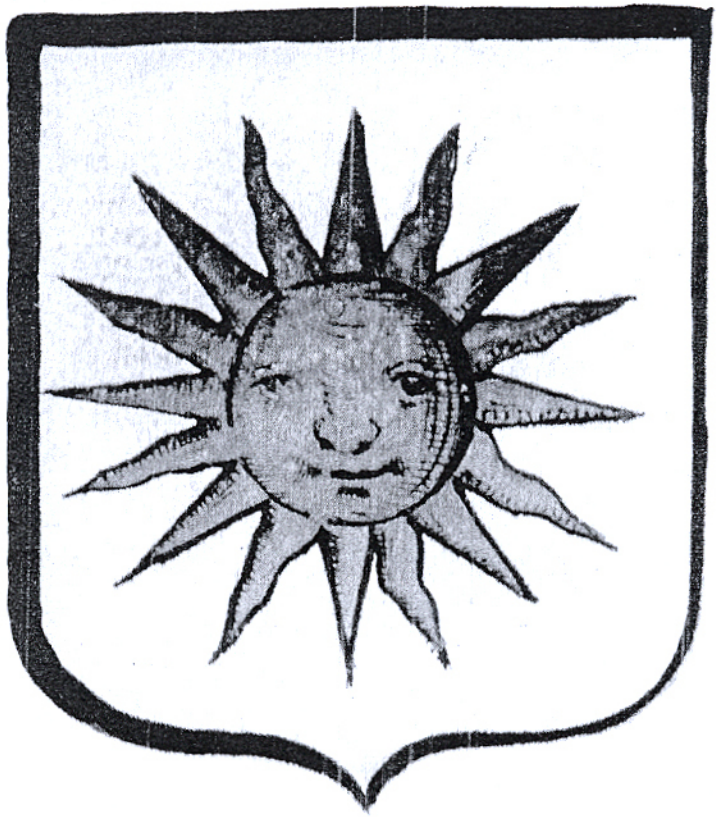

Storia d'Italia

Annali 1

Dal feudalesimo al capitalismo

Giulio Einaudi editore

MAURICE AYMARD

La transizione dal feudalesimo al capitalismo

Per chi considera l'Italia rurale fra il secolo XV e il XVI è impossibile non provare un certo disagio di fronte al dibattito teorico svoltosi negli anni '50 e '60 sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo [1]. Del resto l'Italia vi ha avuto una parte assai limitata, se non nulla, restando quasi esclusa o respinta ai margini in una discussione dominata – ancora nel recente articolo di R. Brenner [2] – dal confronto fra lo sviluppo dell'Inghilterra e quello della Francia. D'altra parte, con l'ammissione nel dibattito dei soli campioni della «corsa alla transizione», la storia non vi ha guadagnato: per lei gli insuccessi non sono meno significativi delle vittorie e deve egualmente renderne conto. Soprattutto poi quando si tratta del fallimento non di un ritardatario o di un incapace, ma di chi era partito in testa, con notevole vantaggio, e che sembrava favorito per il successo.

Certo, si tratta sempre di definire i termini; ma si ponga l'accento sul servaggio e sull'organizzazione della produzione intorno alla proprietà signorile (M. Dobb), sullo sviluppo del commercio e della produzione per il mercato, sulla comparsa di nuovi bisogni di consumo e sul rafforzarsi delle economie urbane (P. Sweezy), sull'articolazione originale fra i produttori diretti e i proprietari terrieri che controllano al tempo stesso le signorie rurali (K. Takahashi, e piú di recente, a proposito del caso della Normandia, G. Bois [3]), in ogni caso l'Italia del Rinascimento non rientra, o vi rientra solo a stento, nei limiti del modello. E non solo l'Italia del Nord – il che consentirebbe di accontentarsi di con-

[1] Il dibattito è stato avviato dall'articolo di P. M. SWEEZY, *The transition from feudalism to capitalism*, in «Science and Society», XIV, 1949-50, pp. 134-57, apparso come recensione al libro di M. DOBB, *Studies in the development of capitalism*, New York 1946, e dalla replica di Dobb (*ibid.*, pp. 157-67), seguita dal contributo di H. K. Takahashi (*ibid.*, XVI, 1951-52, pp. 313-45) e dagli interventi successivi di Dobb, Sweezy, R. H. Hilton e Chr. Hill (*ibid.*, XVII, 1953, pp. 155-164 e 340-51).

[2] R. BRENNER, *Agrarian class structure and economic development in pre-industrial Europe*, in «Past and Present», LXX, 1976, pp. 30-75, e il dibattito sulle sue tesi, *ibid.*, 1978.

[3] G. BOIS, *Crise du féodalisme. Economie rurale et démographie en Normandie orientale du début de XIVe siècle au milieu du XVIe siècle*, Paris 1976.

trapporne lo sviluppo precoce ai ritardi accumulati dal Mezzogiorno, ritardi che avrebbero frenato o bloccato una trasformazione capitalistica largamente avviata, facendo del Nord una semplice isola[4] – ma l'intera penisola. Le due Italie, o meglio le tre: quella della grande proprietà, già capitalistica verso il 1500, nella sua organizzazione e nella sua gestione, ossia la bassa pianura padana; quella tanto discussa, quasi posta a cerniera, della mezzadria, e quella abbandonata volentieri al suo peccato d'immobilismo millenario, del latifondo meridionale.

Dal Nord al Sud, in effetti, nonostante la contrapposizione fondamentale – sul piano economico e sociale – delle situazioni finali, le principali trasformazioni generalmente attribuite ai processi di transizione e considerati come prerequisiti indispensabili, si sono verificate fra i secoli XIII e XV e appaiono, agli inizi dell'età moderna, fatti ormai acquisiti.

1. *Crisi dei rapporti di dipendenza ed espropriazione contadina.*

Tutte le testimonianze indicano l'indebolimento assai precoce dei rapporti, giuridicamente vincolanti, di dipendenza personale collegati con la terra; di ogni forma di servitú (le cui ultime tracce scompaiono, dalla Sicilia al Friuli, fra il 1400 e il 1450); della corvée, ormai priva, pur dove sussiste simbolicamente, di ogni peso economico reale; dei legami di fatto o di diritto alla gleba. Fin dal 1450, in Calabria[1], l'uomo è libero di muoversi e di vendere il proprio lavoro dove vuole o, ben presto, dove può: perché la libertà personale di movimento non basta a creare un mercato del lavoro. Se in quegli anni i vincoli di dipendenza appaiono meglio conservati nelle regioni montane – gli Abruzzi, l'Appennino toscano o ligure, il Friuli[2] – già si presentano come sopravvivenze, come arcaismi. Ciò non significa che il feudalesimo, sotto forma di signoria rurale e di diritti esercitati sugli uomini che vi risiedono, sia scomparso: al contrario. Esso si afferma con rinnovato vigore in tutte le regioni centrali e meridionali, dove in effetti non si è mai indebolito. Ma i tributi personali, in denaro o in natura, riscossi dai signori, piú che dai censi prelevati sulle terre, provengono dall'amministrazione della

[4] R. ZANGHERI, *I rapporti storici tra progresso agricolo e sviluppo economico in Italia*, nel volume miscellaneo *Agricoltura e sviluppo economico. Gli aspetti storici*, a cura di E. L. Jones e S. J. Woolf, Torino 1973, pp. 35-55.

[1] G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 75-77.

[2] Cfr. A. BATTISTELLA, *La servitú di masnada in Friuli*, in «Nuovo archivio veneto», XI, 1906, p. II, pp. 5-62; XII, 1906, p. I, pp. 169-91; p. II, pp. 320-31; XIII, 1907, p. I, pp. 171-84, p. II, pp. 142-57; XIV, 1907, p. I, pp. 193-208; XV, 1908, pp. 225-37.

giustizia e della polizia, dai monopoli economici e di privativa, sempre rigidamente esercitati (forno e mulino, torchio da vino o per olio, macelleria e osteria, gualchiere e tintorie), e finalmente dalle imposte sui consumi del pane e del vino, della carne e delle salsamenterie[3].

Nel Nord come nel Mezzogiorno si nota del pari la scomparsa o l'arretramento precoce dei piccoli fondi contadini. L'espropriazione contadina, caratteristica dell'Inghilterra delle *enclosures*, si delinea fin dai secoli XIII e XIV, secondo vie peraltro diverse secondo le regioni. Philip Jones ne ha tracciato, per la Toscana, la traiettoria esemplare[4]: il declino dell'economia curtense è rapidamente compensato dall'adozione, da parte dei grandi proprietari laici o ecclesiastici, di nuovi metodi piú razionali di conduzione dei loro patrimoni. Se rinunziano a far coltivare direttamente, mediante corvées o salariati, le loro «riserve» di terra dominica, non lo fanno per lottizzarle insediandovi contadini sedentari, legati da contratti a lungo termine, bensí per formare aziende omogenee, compatte, suscettibili di venire concesse in affitto o a mezzadria. Una parte delle vecchie possessioni feudali, gravate da censi ormai solo simbolici, verrà abbandonata, talvolta trasformata in allodi, ai loro occupanti, contadini o membri delle classi urbane; per le altre, invece, verranno utilizzati tutti i mezzi per affermarvi il diritto del padrone, aumentarne le rendite, sostituire i censi in denaro con canoni in natura, e reincorporarle, in caso di abbandono o inadempienza dei titolari, nella proprietà diretta.

I maggiori avvantaggiati da questa evoluzione sembra siano stati proprio i piú ricchi fra i grandi proprietari, che aumentano ancora il loro patrimonio, qualunque sia il loro stato giuridico o sociale: monasteri o nobiltà feudale, grandi mercanti e nuove famiglie signorili. Il paesaggio rurale che viene allora formandosi rivela il nuovo contrasto fra i vecchi nuclei di abitato raggruppato – villaggi, borghi e *castra* – dove continua a risiedere una popolazione di artigiani, di piccoli proprietari parcellari, di braccianti, attaccati alle loro terre concesse a livello o a censo perpetuo, e la rete piú recente delle fattorie e dei poderi a mezzadria, che predomina in pianura e nella bassa collina.

In quello stesso periodo, in un contesto affatto diverso, l'Italia meridionale vede effettuarsi, soprattutto in Puglia e in Sicilia, una trasformazione anche piú brutale e piú precoce, che comincia fin dal secolo XII:

[3] M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles: les ducs de Terranova*, in «Revue historique», 501, 1972, pp. 29-66.

[4] P. J. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medioevo: lineamenti e problemi*, in «Rivista storica italiana», 1964, pp. 329-40, e ID., *From manor to mezzadria: a Tuscan case-study in the medieval origins of modern agrarian society*, in *Florentine Studies. Politics and society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 193-241.

l'eliminazione sistematica dell'abitato disperso in casali, che costituiva la base economica e sociale dell'ordinamento feudale instaurato dai conquistatori normanni, e per contro il concentramento forzato dei loro abitanti in una rete assai lasca di grossi borghi rurali, antichi o creati ex novo, che sono rimasti in vita fino ai giorni nostri [5].

Due ondate successive di abbandono dei casali forniscono al paesaggio il suo nuovo aspetto. La seconda ondata, verificatasi nell'epoca in cui tutta l'Europa conosce le *Wüstungen*, coincide con la caduta catastrofica della popolazione dopo la grande peste del 1348-49: la Sicilia, ancora verso la metà del secolo XV, non supererà i quattrocentomila abitanti (meno di un decimo della popolazione attuale). Ma la prima ondata, databile fra il 1180 e il 1250, in un periodo di crescita demografica, rinvia ad altre spiegazioni: le rivolte musulmane, represse da Federico II, sono state la causa immediata o il pretesto per queste distruzioni e quei raggruppamenti [6]. Si trattava di rivolte sociali, non meno che religiose: esse rivelano il fossato che si è aperto fra una classe contadina di «villani» (solo in parte musulmani, piú o meno superficialmente convertiti) e i loro nuovi padroni, ai quali forniscono corvées e tributi.

La dimensione dei casali variava, secondo i casi, dalla semplice azienda agricola al piccolo villaggio: alcune case intorno a una chiesa di campagna, a un mulino, a un'osteria, con venti o trenta famiglie, raramente di piú, spesso di meno. Alcuni casali erano di fondazione recente, sorti nel corso del movimento colonizzatore dei secoli XI e XII; ma per la maggior parte avevano mostrato una notevole continuità fin dall'epoca bizantina e araba, che fornisce infatti l'essenziale della toponomastica. Di fronte alla potenza millenaria della grande proprietà, i casali rivelavano un certo allentarsi dell'abitato, l'attaccamento alla terra (seppure in posizione di dipendenza) della popolazione agricola, un'estensione delle culture arboree, una certa forma di divisione della terra fra contadini e feudatari. La loro distruzione segna invece la vittoria definitiva del latifondo, il riappropriarsi, da parte dei grandi signori fondiari, laici ed ecclesiastici, e delle oligarchie municipali, della quasi totalità della terra, la costituzione di una nuova rete di grandi aziende estensive, le massarie, e l'estendersi delle superfici dedicate, nel quadro di un sistema agronomico a grano ed erba, all'allevamento transumante. Proprio questo fenomeno prepara la creazione, verso la metà del Quattrocento, al punto piú basso della curva demografica, di un'istituzione come la Dogana delle

[5] M. AYMARD e H. BRESC, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna. 1100-1800*, in «Quaderni storici», XXIV, 1973, pp. 945-76.
[6] L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1805, tomo I (casali abbandonati di Altamura).

pecore, che irrigidisce a vantaggio delle finanze dei sovrani napoletani il nuovo ordine rurale. Ma fin dal 1250 – come osserva H. Bresc – si può dire «che, "cum villani dicantur fuisse saraceni, eis modo mortuis et eiectis de Sicilia", non è piú possibile distinguere fra aziende servili e dominio feudale del signore»: quest'ultimo le ha completamente assorbite.

Questo cambiamento accompagna la trasformazione del Mezzogiorno in paese esportatore di derrate agricole e soprattutto di grano. Come nel Nord, provoca l'eliminazione del sistema feudale tradizionale, basato sul piccolo fondo contadino, sulla corvée, i censi in natura o in denaro, e determina il costituirsi di un nuovo sistema di sfruttamento del suolo: un sistema che vuota le campagne dei loro abitanti, mentre le fattorie e i poderi dell'Italia centro-settentrionale tendono al contrario a creare un abitato a maglie piuttosto fitte.

2. *L'indebolirsi delle pratiche comunitarie.*

A questa disfatta – nel migliore dei casi, un relativo declino – delle piccole aziende contadine, che lascia ai vecchi e nuovi padroni del suolo, siano o no feudatari, libera e quasi totale disponibilità delle terre coltivate, corrisponde l'indebolirsi generale delle pratiche comunitarie. Certo, queste non avevano mai avuto l'ampiezza e l'importanza economica assunta o attribuita a esse altrove, soprattutto in Francia. In mancanza di un'organizzazione collettiva e coercitiva delle rotazioni cerealicole, esse regolano soprattutto l'uso del bosco e quello del pascolo sulle terre comuni o incolte e sui campi dopo la mietitura. Anche queste pratiche, tuttavia, tendono a scomparire fin dal secolo XIII. Ignorati dai primi statuti comunali della pianura lombarda, i diritti al pascolo e alla spigolatura vengono a poco a poco limitati e persino aboliti in tutte le pianure e le colline del Centro-nord, dal Piemonte alla Toscana [1]. Sin dalla fine del Medioevo la terra privata ha acquistato quella libertà completa, o quasi, dagli obblighi collettivi, che tutte le spiegazioni tradizionali della rivoluzione agraria indicano come tappa essenziale. In quella stessa epoca i dissodamenti e le bonifiche, le usurpazioni e le vendite hanno già spazzato via in gran parte gli antichi beni comunali, e il movimento continuerà a svilupparsi fino all'età moderna, come mostra l'esempio del Veneto, per il quale Beltrami ha fornito dati precisi [2].

Se i diritti comunitari resistono meglio in tutte le regioni montane,

[1] JONES, *Per la storia agraria* cit., pp. 312-13.
[2] D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961.

dove l'allevamento e la transumanza conservano la loro importanza, la vittoria del latifondo ne provoca la progressiva abolizione anche nelle campagne del Mezzogiorno. Solo alcune «università», come quelle di Caltagirone o di Noto, in Sicilia, riescono a conservare il controllo diretto di ampie estensioni di terreno, che le loro esigenze finanziarie costringeranno ben presto a concedere ad affittanza, ad amministrare, cioè, come feudi. Quasi dappertutto i «capitoli» che le autorità comunali negoziano in momenti successivi con il signore o il suo rappresentante si sforzano di conservare o anche ampliare l'accesso gratuito o poco costoso ai terreni lasciati a maggese o a sodaglia: l'indebolimento demografico dei secoli XIV e XV consente di ottenere qualche successo, poiché l'uomo si è fatto raro su terre lasciate in abbandono e il feudatario deve concedere facilitazioni di pascolo al bestiame dei «burgisi» e dei «massari». Assai presto, però, fin dalla metà del Cinquecento, il rapporto di forza gioca nuovamente a favore dei proprietari fondiari, che si riprendono facilmente le concessioni precedenti.

D'altra parte, «università» e comuni rurali non hanno né i mezzi, né spesso la volontà di resistere a questa evoluzione. Nell'Italia centro-settentrionale la loro autonomia è stata soffocata dalla duplice pressione dei signori e dei comuni urbani: questi stabiliscono sul loro contado un controllo rigoroso ed efficace, creando un nuovo modello di cellula economico-politica di dimensioni piú estese, ma retta da regole diverse, a vantaggio della città dominante. Per quel che riguarda le «università» meridionali, siano esse signorili o demaniali, il potere politico, giudiziario e amministrativo è ben presto nelle mani di poche grandi famiglie locali, che monopolizzano le cariche municipali, riservano l'accesso ai consigli ai soli «gentiluomini» e «boni viri», accaparrano tutti i guadagni degli appalti delle imposte locali, delle terre, delle gabelle, delle rendite contadine.

Punti di riferimento necessari per l'esazione delle imposte, per l'approvvigionamento e per l'annona, ma capaci anche in taluni casi di svolgere resistenza attiva o passiva nei confronti delle autorità superiori, queste «università» possono apparire, in certe regioni e in certi momenti, relativamente piú democratiche o piú egualitarie. Cosí, avviene che difendano il principio della tassazione diretta, proporzionale delle fortune censite, contro la generalizzazione delle gabelle sui consumi, oppure che assicurino gratuitamente o a basso costo servizi essenziali, come l'assistenza medica o l'istruzione elementare; se sono demaniali, si opporranno all'alienazione successiva a un signore da parte di un'amministrazione regia sempre a corto di denaro; se sono signorili, negozieranno con maggior vigore i «capitoli» che regolano e stabiliscono le tariffe, i

censi, i diritti d'uso sui boschi, sui pascoli, sui corsi d'acqua. D'altra parte conservano un reale potere economico, fissando prezzi, salari, orari di lavoro. Ma come ci viene suggerito da tutta la letteratura economica che, fra il secolo XVI e il XVIII, tratterà dei contratti «alla voce» (Napoli) o «alla meta» (Sicilia), l'esercizio giusto ed equilibrato dei loro poteri appare sempre come un ideale del passato, che è venuto sempre degradandosi. Le stesse dimensioni dei centri agricoli meridionali – vere e proprie città rurali, piuttosto che grossi villaggi – e il carattere sempre piú netto delle differenze sociali, insieme con l'importanza degli interessi in gioco sono tutti elementi che contribuiscono a esasperare – anziché comporre – i contrasti interni alle «università», a farne il luogo privilegiato dei maggiori conflitti economici e sociali.

3. *Nuovi atteggiamenti e nuovi rapporti nella proprietà fondiaria.*

L'esproprio dei contadini e il rafforzarsi della concentrazione della terra – libera per larga parte da ogni obbligo di carattere collettivo – nelle mani dei proprietari nobili, ecclesiastici o urbani preparano e accompagnano un movimento di ristrutturazione dello sfruttamento agricolo che si prolungherà e si svilupperà nel corso di tutta l'età moderna, ma che è già abbastanza avviato intorno al 1500 da segnare visibilmente il paesaggio rurale. Di fronte alla frammentazione e al groviglio di parcelle allodiali e di possessi allivellati o censuari, questo movimento porta a ricostituire unità produttive compatte e omogenee. Le loro dimensioni sono assai varie: da 10 o 20 ettari fino a parecchie centinaia, a seconda delle regioni; del pari variano la mole delle costruzioni aziendali, il volume delle scorte, l'insieme degli attrezzi, le finalità o le specialità produttive, che sviluppano scelte agronomiche e tecnologiche diverse. Le une sono intensive: maggiore quantità di bestiame e di prodotti lattieri, grazie allo sviluppo delle colture foraggere sulle terre irrigate o drenate – ed è il caso, ormai classico del Milanese e, a sua immagine, di una parte della pianura padana – oppure, al contrario, sviluppo delle colture arboree (vigne, oliveti, alberi da frutto) o delle piante industriali (canapa, lino, gelsicoltura), grazie all'utilizzazione sistematica della forza-lavoro contadina, ed è il caso delle regioni dove si afferma la mezzadria. Altre sono estensive e si fondano sull'alternanza a grano ed erba, lasciando al prato larga parte: è il caso della Maremma, dell'Agro romano, delle grandi regioni cerealicole del Mezzogiorno. Ma tutte rivelano preoccupazioni nuove e comportamenti economici di tipo assai moderno: la tendenza a investire capitali fissi e mobili nella produzione, l'influenza della

domanda e dei prezzi sulla scelta e il volume delle coltivazioni, il calcolo dei costi di produzione, la volontà infine di migliorare la produttività del capitale investito sotto la duplice forma della rendita fondiaria e degli utili derivanti dallo sfruttamento agricolo.

Anche piú dell'abbondante letteratura di trattati d'agricoltura, sempre oscillanti fra una descrizione spesso idealizzata del reale e l'esempio prestigioso degli agronomi romani, fra l'analisi economica e il modello sociale di comportamento dei grandi proprietari «in villa», l'indizio migliore di questo nuovo atteggiamento verso la terra e la produzione agricola è senza dubbio la qualità, la precisione crescente, a partire dalla fine del Quattrocento, della contabilità. Riscoperti di recente dagli studiosi, i libri contabili hanno orientato la ricerca italiana dedicata alla produzione e alla produttività agricola verso lo studio comparato delle varie categorie di aziende, mentre nella maggior parte dei paesi europei le serie decimali offrono ancora lo strumento privilegiato per stabilire i trend e gli indici generali [1]. Anche l'assenza quasi totale in Italia di serie decimali è di per sé significativa: assai precocemente la terra è stata liberata da questo tipo di canoni che colpisce ancora, negli altri paesi dell'Europa occidentale, la maggior parte delle terre agricole; e la Chiesa, come le altre categorie sociali, trae la maggior parte dei suoi redditi dal possesso diretto di importanti estensioni di terreno, che gestisce, dacché ha trovato la forza di resistere alle usurpazioni dei laici, da proprietario terriero attento e capace [2].

Per la sua continuità istituzionale, la Chiesa ha conservato le piú antiche contabilità oggi disponibili. Tuttavia non ne ha avuto il monopolio: in effetti, le tecniche contabili progressivamente adottate e raffinatesi sono derivate – compresa la partita doppia – dalla pratica mercantile. E i mercanti, infatti, forniscono spesso gli uomini incaricati di tenere i libri contabili, come i fiorentini assunti dai grandi signori palermitani. Verso la metà del secolo XVII la Compagnia di Gesú adotterà per tutti i suoi stabilimenti nel mondo cristiano i principî elaborati da un gesuita siciliano [3]; grazie a essi, la contabilità delle sue proprietà terriere

[1] Si confrontino le comunicazioni presentate al Convegno di storia dell'agricoltura, tenutosi a Verona il 28, 29 e 30 novembre 1977 su *Gestione economica e tecnica dell'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale* (sezione III: Storia moderna), i cui atti sono pubblicati in «Quaderni storici», 1978, con i testi presentati al VII Congresso internazionale di storia economica (Edinburgh, 14-19 agosto 1978), pubblicati a cura di M. Flinn, e in particolare nell'ambito del tema A 3, *Peasant dues, tithes and trends in agricultural production in pre-industrial societies* (Edinburgh 1978, vol. I, pp. 113-61). Cfr. anche per i Paesi Bassi, *Productivity of land and agricultural innovation in the Low Countries (1250-1800)*, a cura di H. van der Wee e S. van Cauwenberghe, Leuven U. P. 1978.

[2] G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 1973, pp. 353-93.

[3] F. RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti*, Catania 1970, p. 48: l'opera del padre

raggiunge un grado di straordinaria precisione: non si limita a registrare i minuti particolari delle spese e delle entrate in denaro, ma fattura a carico delle diverse aziende i servizi del bestiame da tiro, distingue accuratamente il livello di produzione (chiudendo alla fine dell'esercizio annuale i conti di gestione) e quello della commercializzazione ulteriore (con i profitti e le perdite dei diversi «magazzini»), presenta infine separatamente il rapporto annuale sul bestiame (vendita dei prodotti, dei vari capi e del cuoio) e le variazioni del suo valore, per aumento o diminuzione, invecchiamento o rinnovamento.

Ai nuovi comportamenti e alle nuove strutture economiche corrispondono nuovi protagonisti, e per costoro appaiono nuovi ruoli che preannunziano lo schema fisiocratico settecentesco: proprietari, fittavoli, salariati. Senza dubbio il proprietario – ristabiliti incontestabilmente i suoi diritti su gran parte della superficie agricola – esita ancora: la congiuntura del secolo XV, che vede la scarsezza di manodopera e bassi i prezzi del grano, ha portato la rendita fondiaria ai suoi livelli piú bassi, assicurando per qualche tempo un vantaggio ai produttori diretti. Per quel che riguarda poi i candidati all'affittanza, sono ancora troppo rari e privi di mezzi finanziari. Cosí, la gestione diretta, che consente di cumulare i guadagni della gestione con la rendita, rimane spesso la soluzione migliore, se non l'unica. Sola alternativa: contro un canone in grano («fictum a blado», locazione «a terragio»), proporzionale alla superficie seminata, dare la terra in affitto a una classe media di contadini che dispongono di capitali sufficienti in bestiame da tiro, in grano, in denaro, per gestire tra i 25 e i 50 ettari di terreno con manodopera familiare, allargata al momento dei maggiori lavori, con un apporto esterno di salariati. Verso il 1480, i «massari» fra cui l'Ospedale Maggiore di Milano divide i propri beni di Bertonico [4], hanno molti tratti in comune con i «burgisi» delle campagne siciliane, i cui «terratici» restano a un livello modesto, assai inferiore ai canoni milanesi.

Ben presto, però, fanno la loro comparsa personaggi piú potenti, simili ai bovattieri e ai mercanti di campagna che, fin dalla seconda metà del secolo XIV, hanno preso saldamente in mano la conduzione delle grandi proprietà dell'Agro romano e il controllo dell'approvvigionamento in grano, grazie all'Annona, della capitale papale [5]. Fittavoli lombardi, gabelloti o grandi massari siciliani e pugliesi dispongono di mezzi finan-

L. FLORI, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare*, Palermo 1634, sarà ripubblicato parecchie volte, fra cui a Roma nel 1676.

[4] G. CHITTOLINI, *Una grande azienda della bassa pianura lombarda fra XV e XVI secolo*, in *Gestione economica e tecnica* cit., pp. 17-24.

[5] C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio muratoriano», 1967, pp. 155-203.

ziari piú importanti e si impongono al tempo stesso come intermediari e come conduttori del suolo. Abituati ad associarsi, sono in grado di assumersi l'affittanza di parecchie centinaia, talvolta anche migliaia di ettari, organizzando piú razionalmente la produzione e la commercializzazione, coltivando direttamente o limitandosi a sovrapporsi agli antichi massari, cui impongono le loro decisioni e le loro direttive. Per lo piú di origine urbana, recano con sé la tecniche e le preoccupazioni del capitale mercantile.

Cosí, dal 1496 al 1520 l'Ospedale Maggiore concede in affitto a tutta una serie di compagnie (quella che stipula il contratto nel 1506 è diretta da un fiorentino) i mille e piú ettari di terreno di Bertonico: a carico dei conduttori sono gli importanti lavori d'irrigazione intorno alla Roggia nuova, lunga una trentina di chilometri, che doveva portare a circa ottocento ettari la superficie irrigata, ed essi sono tenuti ad alternare senza interruzioni cereali e foraggere. L'operazione prepara la risistemazione della proprietà in una decina di cascine, ognuna fra i 50 e i 150 ettari, con costruzioni, stalle e granai, che uniscono l'allevamento alla cerealicoltura, da affidarsi ad altrettanti fittabili in base a contratti novennali, con canoni in denaro [6].

In rapporto a loro, i gabelloti siciliani e i massari pugliesi sono figure piú conservatrici, come i bovattieri romani. Non apportano alcuna modifica nelle strutture tecniche della conduzione, attenendosi strettamente alle pratiche estensive della cerealicoltura e dell'allevamento transumante. Secondo le sollecitazioni del mercato, scelgono fra la conduzione diretta di una parte almeno delle terre e il subaffitto sistematico dell'intera proprietà a piccoli fittavoli o a contadini precari. In effetti i prezzi di esportazione o del mercato cittadino determinano il guadagno piú che le quantità prodotte. Di qui la frequente partecipazione a questo genere di affari da parte di mercanti genovesi o toscani, soli o in società con membri dell'oligarchia locale (il cui appoggio resta utile per appianare le difficoltà, reclutare manodopera, ecc.) e talvolta con lo stesso feudatario, che cede le proprie terre a una «compagnia» in cui diviene cointeressato per un terzo o un quarto, giocando in tal modo su due tavoli: quello della rendita e quello del guadagno della conduzione. Se è vero che questi investimenti di mercanti sono piú speculativi, e spesso addirittura usurari, che direttamente produttivi, va anche detto che sono indispensabili – e tali rimarranno fino al secolo scorso – per il funzionamento dell'agricoltura meridionale; e certo gravano pesantemente sull'equilibrio dei rapporti sociali.

[6] CHITTOLINI, *Una grande azienda* cit.

Dovunque è possibile, il ricorso alla manodopera familiare resta la regola dominante: essa continua a fornire la parte piú importante e forse maggioritaria della produzione agricola totale. L'organizzazione generale della mezzadria, dal secolo XIII al XX, è addirittura fondata sul suo pieno impiego sistematico. Anche i gabelloti del Mezzogiorno ricorrono, in periodi di recessione del mercato esterno, a forme di colonía parziaria o di subaffitto precario a «metateria». D'altra parte nessuna agricoltura in Occidente conosce in quell'epoca una presenza tanto importante di lavoro salariato, e salariato di norma in denaro. Tale presenza si fa maggiore con il costituirsi di unità produttive piú grandi, tanto da giungere a segnare lo stesso paesaggio e l'abitato rurale. Tradurre tutto questo in cifre non sarebbe possibile, ma è abbastanza facile individuare i diversi livelli.

Nelle terre senza uomini, dalla Maremma alla Sicilia cerealicola, le grandi fattorie o massarie occupano nel corso dell'anno solo un piccolo gruppo di lavoratori permanenti; esse ricorrono però, per i grandi lavori stagionali e in particolare per il raccolto, alla manodopera dei borghi interni e delle montagne, le cui migrazioni annuali conoscono ritmi regolari fin da tempi generalmente antichi. Verso il 1550 i «riveli di beni e anime» siciliani indicano già il 60 o il 70 per cento di «giornatari» nei paesi dell'isola, ai quali vengono ad aggiungersi schiere di itineranti dalla Calabria; per questi giornalieri, proprietari della loro abitazione e di una minuscola parcella di terreno a orto o a vigna, il distacco dai loro mezzi di produzione è già totale, anche se a lungo essi conserveranno il sogno di accedere alla proprietà del suolo. Gli statuti comunali quattrocenteschi ricordano loro che essi sono tenuti a essere presenti sul campo del padrone fino dal levar del sole, né possono rientrare nel centro abitato prima del tramonto: il tragitto d'andata è a loro carico, quello del ritorno a carico del padrone. I registri notarili offrono abbondanti esempi di contratti di «locazione di opere» ad anno, a mese, con anticipi in denaro e impegni tariffati secondo la consuetudine per il vitto e il vestire. Attestate fin dall'età romana, le schiere di mietitori migranti sono invece reclutate e inquadrate da «caporali», che si accordano, con parecchi mesi d'anticipo, con i grandi proprietari della pianura o i loro fittavoli. Paradossalmente la fortuna rurale di una schiavitú maschile – non piú soltanto urbana e domestica – fra il 1400 e il 1550 segnala la tensione esistente in Sicilia sul mercato del lavoro: gli africani importati a intere carovane forniscono ai padroni delle grandi masserie il personale permanente che essi stentano a reclutare fra la popolazione libera.

Nell'Italia centro-settentrionale, lo strutturarsi dei poderi e delle possessioni tende ad approfondire il distacco fra mezzadri e fattori da un

lato, insediati sulla terra con le loro famiglie, e dall'altro la popolazione contadina che comprende sempre una forte percentuale di giornalieri, permanenti od occasionali. I mezzadri cercano di limitarne l'impiego allo stretto indispensabile, sviluppando da un podere all'altro gli scambi di servizi; ma i proprietari vegliano perché vengano impiegati non appena i bisogni correnti dell'azienda non sono piú coperti sufficientemente dalle braccia, sempre assai numerose, della famiglia colonica. Nelle cascine lombarde, sorgono intorno alla corte nuove costruzioni per ospitare la manodopera abbondante, strutturata secondo le funzioni affidate – bifolchi, casari, cavallari, campari d'acqua – i cui compensi in natura (un orto, il diritto di spigolare, di allevare pollame, ecc.) non elimineranno mai i salari in denaro. A seconda delle necessità stagionali, si aggiunge a questa manodopera la massa degli avventizi, resa piú numerosa dall'intensificarsi di talune pratiche agricole e dall'introduzione di nuove colture richiedenti maggiore lavoro.

4. *Mercato e commercializzazione dell'agricoltura.*

Questo sviluppo del salariato agricolo rinvia di per sé a un'altra realtà, apparentemente anch'essa molto moderna, tanto da porre l'Italia del Cinquecento in anticipo sul resto dell'Europa, a parte i Paesi Bassi: il peso già assai considerevole del mercato e il forte grado di commercializzazione dell'agricoltura. Il rafforzamento demografico, economico e politico di una rete urbana, al tempo stesso (relativamente) densa e gerarchizzata, ha provocato una duplice ristrutturazione della produzione agricola, a spese dell'autoconsumo contadino. La prima, di raggio limitato, attorno alle città: grandi o piccole che siano, queste si riservano il grano e il vino, l'olio e la carne del loro contado, proibendo l'esportazione di questi prodotti fuori dal loro territorio senza autorizzazione e costringendo i cittadini proprietari a portarli entro le loro mura per approvvigionare il mercato urbano. Le campagne verranno servite per ultime, poste in fondo alla scala, quantitativa e qualitativa, dei consumi, che tende a stabilirsi a loro svantaggio: a esse, i «grani minuti» e le misture, poi il mais a partire dal primo Seicento, e molto spesso ancora le castagne; alla città, il frumento per il pane, bianco per i ricchi, nero per i poveri. Manifestando senza complessi questo egoismo delle città, tutta una letteratura diffidente accuserà i contadini di mangiare la semente anticipata loro dal padrone, oppure, nel caso dei mezzadri, di curare piú il mais, di cui si cibano, che il grano o le colture commerciali che si riserva il proprietario.

Grazie agli anticipi accordati ai coltivatori, e all'indebitamento corrispondente, la città riesce a controllare il consumo delle campagne e le loro capacità produttive. D'altra parte, l'intervento è ambivalente, poiché questa politica non crea un mercato strettamente organizzato e diretto nel quadro del territorio urbano se non per isolarlo e proibirgli, almeno in teoria, ogni comunicazione con i vicini. Si forma cosí una struttura ad alveoli, che blocca la creazione di un mercato nazionale nel senso contemporaneo del termine. Non vanno peraltro esagerate le costrizioni: il crearsi, nell'Italia del Quattrocento, di nuove entità politiche, ne estende sensibilmente le dimensioni, a vantaggio delle città dominanti: Venezia e Milano, Firenze e Roma. Tuttavia i limiti del contado corrispondono abbastanza bene alle possibilità effettive di trasporto delle derrate pesanti per via di terra: Roma, che ha suddiviso regolarmente i ventimila chilometri quadrati del suo «agro», per rifornirsi di pane e di carne, non ricorre, se non in annate eccezionali, al grano delle Marche, che deve far venire a peso d'oro, e che preferisce lasciar partire piú generalmente verso Venezia, in cambio di moneta pregiata.

L'organizzazione degli scambi, soprattutto marittimi, a lunga distanza ce ne offre, se fosse necessario, una dimostrazione supplementare. Fra il secolo XII e il XIV l'equilibrio fra le diverse regioni della penisola si trova brutalmente e definitivamente modificato[1]: i principali mercati produttori delle materie prime agricole sono ormai situati nel Sud, mentre le città mercantili del Nord assicurano la direzione commerciale, gli scambi internazionali, la fabbricazione dei prodotti manifatturati. Grano delle Puglie e della Sicilia, lana delle pecore d'Abruzzo, accentrata nella Dogana di Foggia, seta e zucchero della Sicilia e della Calabria, olio e vino del regno di Napoli, zafferano d'Aquila: tutte le grandi esportazioni meridionali permettono le medesime constatazioni rivelatrici di una nuova e originale struttura economica. La specializzazione geografica dei mercati produttori, in funzione delle attitudini naturali, certo, ma anche delle decisioni politiche e commerciali. Lo stretto controllo della produzione e del suo smercio ha un esempio significativo nell'organizzazione del mercato siciliano del grano mediante l'intervento abbinato del potere reale e dei mercanti settentrionali: concentrazione del grano nei «caricatori», unificazione del sistema di fissazione dei prezzi, concessione di «tratte», regime della scala mobile, ecc.; finalmente la dipendenza dai capitali introdotti da fuori, i cui anticipi sostengono la produ-

[1] Su questo cambiamento, connesso con profondi rivolgimenti distruttivi dell'economia meridionale, cfr. D. ABULAFIA, *The two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977.

zione e al tempo stesso ne assicurano l'accaparramento alle migliori condizioni.

L'importanza del volume di questi scambi e il loro dinamismo fin da quando ha inizio, negli ultimi decenni del Quattrocento, una congiuntura piú favorevole basterebbero a mostrare che le frontiere, lungi dal costituire una barriera alla penetrazione economica dei capitali e degli uomini, l'hanno al contrario facilitata: la divisione interregionale del lavoro, sistematicamente rafforzata fra il Nord e il Sud della penisola, non ha la pari, nell'Europa del Cinquecento, se non in quella organizzata fra i Paesi Bassi e il Baltico.

5. *Moneta e livelli d'uso.*

Il posto occupato dalla moneta conferma questo dominio del mercato e accentua ulteriormente la subordinazione delle campagne: in effetti, la circolazione monetaria è diretta sempre dalle città, o meglio dalle piú potenti fra queste, che organizzano a loro vantaggio la gerarchia delle monete. Moneta piccola, di rame o di bronzo, moneta di conto, lettere di cambio, moneta d'oro o d'argento: gli studiosi hanno spesso privilegiato i livelli superiori, i piani nobili dell'edificio, anziché considerarlo nella sua totalità. In realtà la molteplicità del circolante fa della moneta uno strumento flessibile e funzionale di uno scambio ineguale fra il lavoro rurale e i capitali urbani [1]. Ma corrisponde anche a vari livelli d'uso.

Vi è il livello dei consumi: il formarsi di un proletariato salariato di braccianti senza terra, o dotati soltanto di un minuscolo orto o di una vigna, aumenta il numero di coloro che, alla pari della popolazione urbana, sono spinti verso il mercato per l'acquisto della parte essenziale dell'alimentazione, a cominciare dal pane. I grandi centri rurali del Mezzogiorno ci offrono ancora una volta l'esempio migliore: piú della metà della popolazione e, attestano le fonti, la parte piú povera acquista dal fornaio il pane, cosicché le autorità municipali sono costrette, per fronteggiare le crisi di cereali, a prendere gli stessi provvedimenti annonari in vigore nelle maggiori città, ma in posizione di debolezza rispetto ai grandi mercati di rifornimento; le gabelle sui consumi del pane e del vino, dell'olio e della carne, del formaggio e degli alimenti conservati sotto sale assicurano peraltro la parte piú importante delle entrate fiscali.

[1] J. G. DA SILVA, *La dépréciation monétaire en Italie du Nord au XVIIe siècle: le cas de Venise*, in «Studi veneziani», 1973, pp. 297-348.

Vi è poi il livello degli scambi interregionali: di là dalle migrazioni regolari dei lavoratori, che al tempo del raccolto scendono dalle loro montagne sovrappopolate verso le pianure scarse di uomini, la nuova divisione del lavoro all'interno della penisola favorisce le prime specializzazioni regionali. Prodotti manifatturati contro derrate agricole, per lo piú: le città del Nord pagano con tessuti, metalli, carta i loro acquisti di materie prime nel Mezzogiorno e vi organizzano tutta una rete di mercanti e fattori, stabili nelle capitali e nei porti, itineranti nelle fiere. Sono ben consapevoli della solidità strutturale dei mercati: nel 1606 i lanaioli di Firenze constatano che per la carestia che ha colpito da due anni il regno di Napoli, vi hanno venduto poco panno; tuttavia il nuovo raccolto promette bene, tanto da poter sperare in una ripresa favorevole delle vendite [2]. Dieci anni dopo i mercanti di Barcellona si oppongono con forza al finanziamento del progetto del canale di Urgel, che – sostenuto dai proprietari dell'Ovest catalano – potrebbe difendere la città dalle minacce di carestia: «La utilidad que de mercar el trigo forestero el mercader puede sacar es por este medio volver su dinero de Sicilia a España o, por mas propiamente, tomar en España nuovo dinero para enviarle a Sicilia» [3]. Ma le zone montane della Calabria e della Sicilia nord-occidentale, dove si è concentrata la produzione di seta greggia, offrono il piú chiaro esempio di una situazione nuova nell'ambito di scambi non piú bilaterali, ma trilaterali: la vendita della seta ai genovesi, ai fiorentini e ai lucchesi serve a finanziare gli acquisti regolari – e non solo quelli eccezionali – di grano delle Puglie e di quello dei «caricatori» di Sicilia, dove gli acquirenti di quelle regioni montanare entrano in concorrenza con la domanda privilegiata delle grandi città. Il che pone in termini nuovi il problema delle ragioni di scambio e mostra le possibilità di un modello di sviluppo fondato sull'intensificarsi delle colture arboree.

Vi è infine il livello dei rapporti sociali di produzione, dove la funzione del denaro è lungi dal limitarsi a quella di un semplice strumento per il pagamento dei salari e dei canoni. Piú diffusa e piú insidiosa, la sua presenza vi assume forme piú complesse e piú vincolanti. Le vendite anticipate, «alla meta» o «alla voce», sottendono il funzionamento dell'agricoltura meridionale: sono la contropartita degli anticipi in denaro, in grano per la semina o l'alimentazione, in bestiame, talvolta in arature del maggese compiute con le bestie da tiro del gabelloto, e il prezzo da rimborsare è un prezzo «politico», fissato all'indomani del raccolto dalle amministrazioni locali, che deve remunerare l'interesse «legittimo»

[2] M. CARMONA, *Sull'economia toscana del Cinquecento e del Seicento*, in «Archivio storico italiano», 1962.

[3] P. VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris 1962, tomo I, pp. 599-600.

dei capitali anticipati dai mercanti; in caso di non regolamento del credito accordato, in denaro o in natura, questo può venire regolato nella stagione successiva; ma i tomoli di grano e le libbre di seta non consegnati saranno allora fatturati al prezzo del mercato, sensibilmente superiore. Le «mete» dell'olio (gennaio) e del grano (luglio) regolano cosí in Sicilia, verso il 1600, tutta l'organizzazione del credito a medio termine, anche in città. Ma anche allora continuano a integrare i produttori contadini entro un sistema vincolante, che li esclude di fatto dall'accesso diretto al mercato, e quindi dai possibili guadagni della commercializzazione.

Per altre vie l'organizzazione generale della mezzadria consegue analoghi risultati. Niente è piú chiaro, in teoria, piú classico, anche, di questa divisione a metà delle spese di coltivazione e di raccolto fra il proprietario, che anticipa la totalità del capitale, e la famiglia contadina che dà la totalità del lavoro. In effetti, scorgiamo come tenda a stabilirsi una divisione verticale fra la parte del colono, interamente dedicata all'autoconsumo familiare, e quindi alla riproduzione della forza-lavoro, e quella del padrone, dedicata al proprio vitto o alla vendita sul mercato urbano. Un certo grado di indebitamento del colono al padrone verrà allora raggiunto, ma non superato, per rendere questa divisione ancor piú rigorosa. Ciò consentirà di confiscare a buon prezzo le eccedenze del mezzadro nelle annate favorevoli e di prestargli di nuovo le sementi o il grano per nutrirsi dopo un raccolto cattivo; di lasciargli la totalità del mais e del vinello per prendere tutto il frumento, tutto il vino, tutta la canapa; finalmente di chiedere sempre piú lavoro, un lavoro che la famiglia mezzadrile si vede rigorosamente vietare di vendere ad altri, e che è dunque anch'esso escluso dal mercato. Al limite, il sistema può e deve funzionare senza intervento fisico della moneta: tutto è regolato in natura, ma il proprietario tiene la contabilità minuziosa dei propri diritti e del proprio avere, i cui prezzi sono sempre fissati a suo vantaggio.

6. *Mutamenti nelle tecniche e nella produzione.*

Tutte queste trasformazioni hanno a che fare soprattutto con i rapporti sociali di produzione e acquistano significato solo in quanto permettono di modificare il livello e le condizioni di utilizzazione delle forze produttive. Una nuova organizzazione del lavoro agricolo appare in effetti, con i fisiocratici, come la premessa indispensabile a un aumento duraturo della produzione. È un cambiamento che solo può consentire di superare i limiti malthusiani in cui urta ogni aumento durevole della

popolazione e su cui sembra si sia raggiunto un accordo, da un paio di decenni a questa parte, fra gli studiosi, anche se non tutti accordano a essi il medesimo posto nel loro modello esplicativo[1]. Di là da un livello ottimale, rapidamente raggiunto dal terreno coltivato, la necessità di sfruttare terre sempre piú povere e di esaurire i campi con coltivazioni ripetute, diminuendo i tempi di maggese, la contrazione delle superfici lasciate al bestiame, e quindi l'unica possibilità di concimazione, la rimessa in causa del fragile equilibrio agro-silvo-pastorale, che è alla base delle agricolture tradizionali, tutto sembra concorrere a far abbassare ineluttabilmente sia la produttività marginale, sia la produzione globale del suolo e del lavoro. Ritroviamo qui la distinzione classica, stabilita da Marx, fra «subordinazione reale» e «subordinazione formale» del lavoro al capitale: finché i nuovi rapporti sociali non colpiscono la vecchia organizzazione del lavoro, finché la direzione, regolata dalla consuetudine, è di fatto lasciata nelle mani degli stessi produttori contadini, finché non sfugge alle classi dominanti, che si limitano a percepire le rendite pagate da costoro e a controllare la commercializzazione della parte negoziata della produzione agricola, il processo produttivo rimane fondamentalmente lo stesso.

Contro Slicher van Bath[2], che peraltro aveva aperto a esse la strada, le recenti ricerche sulla produzione e la produttività agricola[3] hanno messo in risalto la duplice stagnazione plurisecolare, dal secolo XII al XVIII, delle tecniche e delle capacità dell'agricoltura occidentale. All'immutabilità delle attrezzature rurali corrisponde quella dei rendimenti rispetto alla semente, promossi al rango di indice privilegiato della produttività. Da una parte come dall'altra si ritrova la medesima inerzia di lunga durata: al massimo si ha qualche piccolo progresso marginale, grazie all'allinearsi dei ritardatari su livelli d'altronde modesti, raggiunti da tempo, sin dal secolo XII o XIII[4], se non dall'età romana, in cui già Cicerone ricorda i «buoni» rendimenti siciliani di 8 a 1, famosi ancora, negli stessi termini, intorno al 1750. Niente, o quasi, cambia, nelle campagne europee, fra l'introduzione dell'aratro a ruote e avantreno e la rivoluzione foraggera iniziatasi nell'Inghilterra del Settecento. Anche piú a

[1] BOIS, *Economie rurale* cit. (si vedano in particolare i due diagrammi alle pp. 357 e 359), riprende su questo punto – ma integrandoli in uno schema d'insieme dominato dall'evoluzione del prelievo feudale – le conclusioni «malthusiane» di W. Abel, M. Postan e E. Le Roy Ladurie.

[2] B. H. SLICHER VAN BATH, *Yeld Ratios, 810-1820*, in «AAG Bijdrage», X, 1963, e ID., *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972.

[3] *Les fluctuations du produit de la dîme*, a cura di J. Goy e E. Le Roy Ladurie, Paris - La Haye 1972; si veda anche il rapporto comune presentato da questi due studiosi al VII Congresso internazionale di storia economica di Edimburgo (1978) cit.

[4] M. MORINEAU, *Les faux-semblants d'un démarrage économique: agriculture et démographie en France au XVIIIe siècle*, Paris 1971.

lungo restano immutate le cose nelle campagne italiane, rimaste per la massima parte fedeli all'aratro tradizionale, disposte ad adottare con straordinaria lentezza un'attrezzatura piú «moderna»[5], e il cui patrimonio vegetale rimane dominato dall'associazione di cereali, vigna e uliveto, risalente all'epoca romana.

È un'immagine seducente questa immobilità millenaria. Ma è un'immagine deformante, che cristallizza eccessivamente una realtà infinitamente piú elastica e mobile. Basti pensare alle piante coltivate: alle modifiche che intervengono fra il secolo XIII e il XV nell'ambito dei cereali panificabili con la promozione del grano e della segale sulle terre piú fredde a spese dei cereali minori (miglio, sorgo, farro, spelta, ecc.) e dell'orzo, riservato da allora all'alimentazione dei cavalli e dei muli. Il pane prende il passo sulle polente. Oppure si pensi all'accoglienza riservata ai nuovi cereali e alla loro rapida adozione: il riso, che compare in Lombardia sin dalla fine del Quattrocento e si diffonde fra il secolo XV e il XVIII dal Piemonte al Veneto, provocando da parte dei proprietari fondiari importanti lavori d'irrigazione e di drenaggio; il mais, la cui «marcia trionfante» eliminerà fra il Sei e il Settecento i «marzatelli» nelle rotazioni della valle padana (tanto da diventare lo *staple-food*, il vitto base delle campagne dell'Italia settentrionale), ma anche nelle terre alte, fino al Sud della penisola. E ancora, all'introduzione in tutta la Lombardia – nel Milanese, nel Mantovano, nel Bresciano – sin dal secolo XV delle piante foraggere all'interno del ciclo di rotazione delle colture: verso il 1550 occupano piú di un quarto della superficie coltivata nel Pavese e consentono lo sviluppo di un allevamento specializzato nella produzione di latticini. E finalmente al progresso delle piante industriali: la canna da zucchero, coltivata nel Cinquecento nelle grandi piantagioni lungo il litorale tirreno siciliano e calabro, da Partinico a Diamante; le piante tintorie e tessili (guado, canapa, lino); lo zafferano, di cui gli Abruzzi, intorno all'Aquila, forniscono la migliore qualità (la «zima»), che supera lo zafferano delle Puglie, della Toscana e della Lombardia; ma soprattutto il gelso e la sericoltura, la cui espansione nel Nord, fra il secolo XV e il XVIII, si presenta come uno degli avvenimenti piú importanti della storia agricola italiana. Sostanzialmente siciliana e calabrese ancora nel Cinquecento, la produzione della seta conoscerà in seguito, dal Piemonte al Veneto, uno sviluppo eccezionale: verso il 1600 il valore delle esportazioni siciliane di seta (da 500 a 600 000 libbre, ossia circa un milione di scudi) supera quello delle esportazioni di grano dall'isola; due secoli dopo, con quasi 7 milioni di libbre, l'Italia assicurerà i due terzi della produzione europea di seta greggia, coprendo oltre la metà del fabbisogno industriale[6].

[5] C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna 1963, e B. FAROLFI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'unità*, Milano 1969.

E ancora sarebbe necessario aggiungere a queste trasformazioni e a questi successi la ricchezza piú discreta di un patrimonio botanico di piante, ortaggi e fiori, accumulatosi nelle *huertas* del Mezzogiorno, rinnovatosi ed estesosi ancora nel Cinquecento, grazie ai nuovi arrivati dalla Siria e dall'Egitto. È un patrimonio al quale tutti i giardinieri dell'Europa occidentale attingono continuamente, per ottenerne semi e tecniche di coltivazione. Impossibile, dunque, chiedere, in tali condizioni, alle sole serie della produzione e dei rendimenti cerealicoli – come è stato fatto per la Francia e la Germania – un indice del movimento produttivo agricolo italiano: dal secolo XIII al XVIII questo appare sensibilmente modificato nella sua composizione. Alla relativa inerzia delle colture tradizionali si contrappone il dinamismo delle nuove piante, a volte strettamente collegate alle precedenti, integrate nel sistema delle rotazioni e delle coltivazioni associate, a volte invece sviluppatesi a parte, come altrettante colture specializzate, spesso speculative, sempre destinate al mercato.

L'«immobilità» delle tecniche resisterà meglio a un'analisi? Già di per sé l'introduzione di nuove piante comporta spesso una trasformazione dei processi e dei ritmi di lavoro: arrivando a maturazione verso la fine d'agosto o i primi di settembre, due mesi e piú dopo i «marzatelli» e le leguminose di cui prende il posto, il mais riduce in tal modo d'altrettanto il tempo disponibile per le semine d'inverno e favorisce tecniche di lavorazione forse piú superficiali, ma piú rapide[7]. Ridurre tutto – secondo una tradizione che risale alle accademie d'agricoltura del Settecento e a una letteratura agronomica che riflette il punto di vista delle classi dirigenti – alla resistenza, passiva o aperta, dei contadini contro le migliorie proposte o decise dai proprietari e dai loro fittavoli sarebbe veramente semplicistico. Lungi dal rimanere passivi, estranei al processo produttivo, i padroni della terra riescono, dove e quando vogliono, a trasformarla. Trasformano il paesaggio rurale, il sistema di lavorazione, il rapporto degli uomini con la terra per adattarli alle loro decisioni economiche: cosí per le risaie, cosí, in tempi precedenti, per le grandi piantagioni di canna da zucchero siciliane e calabresi, imprese enormi che impiegano generalmente, fra il Cinque e il Seicento, da cento a duecento

[6] Cfr. C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secoli XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», 1976, p. 497: dati derivati da una stima dei V Savi alla Mercanzia.

[7] PONI, *Gli aratri* cit., pp. 47-51.

operai e realizzano una cifra d'affari di oltre diecimila scudi [8], a pochi passi peraltro dai latifondi votati alla cerealicoltura estensiva. Impongono piani di drenaggio e d'irrigazione, studiati da ingegneri: nella seconda metà del Cinquecento, le autorità veneziane concedono ai consorzi di bonifica, costituiti in enti di diritto pubblico, un potere vincolante superiore a quello degli editti di *enclosures*; tutti i proprietari della zona cui ci si riferisce sono obbligati a partecipare, pagando i «campatici» imposti per finanziare i lavori, sotto pena di vedere messa in vendita la metà delle loro terre. E non pochi saranno costretti a vendere per raccogliere le somme necessarie; cosí le comunità e i «sudditi» del Padovano pagheranno con l'alienazione forzata di parte dei loro beni fondiari questa politica «rivoluzionaria», che consente ai maggiori proprietari terrieri di aumentare ancora i loro possedimenti [9]: è una tappa nell'inesorabile processo di trasferimento della proprietà, che consente alla nobiltà veneziana, partita da poco, se non da niente, di accumulare nelle proprie mani, prima del 1750, oltre un terzo delle superfici coltivate di Terraferma.

Si tratta di un caso limite? L'organizzazione generale della mezzadria offre un esempio anche piú significativo, perché proprio sugli obblighi di lavoro delle famiglie coloniche e sul controllo minuzioso della loro esecuzione quotidiana i padroni sembrano avere concentrato la loro attenzione, fissando il numero di braccia necessarie, il calendario delle varie operazioni, gli attrezzi da usare, le coltivazioni e le regole di coltivazione, il numero di piante da piantare o da innestare, l'obbligo di vangare ogni anno un terzo o un quarto del suolo, che preannunzia l'eliminazione del maggese. Certo, nonostante la continua minaccia di espulsione dei recalcitranti, parte di queste regole rimase lettera morta; ma le «malizie contadine» [10] si collocano appunto sulla frontiera ristretta che separa la «subordinazione formale» dalla «subordinazione reale»; spesso miravano a imitare, a dare l'illusione che il lavoro era stato eseguito secondo le prescrizioni padronali, rivelando la fragilità di un'opposizione contadina costretta a giocare sull'inganno, senza dichiararsi apertamente. Ma proprio quelle «malizie» hanno il merito di ricordarci che non ci si può accontentare di leggere in termini di «progresso» e di «resistenze» una storia delle tecniche di lavoro, inseparabile di fatto dalla totalità della storia sociale. Ciò rivela del pari, *a contrario*, l'immobilità delle tecniche sui terreni «a grano ed erba» del Mezzogiorno, dove sussistono le medesime rotazioni che lasciano larga parte al maggese, le medesime scelte nelle coltivazioni, le stesse mediocri attrezzature e il bestiame scadente. Ma tutto ciò coesiste però con le pratiche intensive che regolano, nelle stesse regioni, la coltivazione di orti irrigati [11], delle piantagioni di zucchero, della maggior parte dell'arboricoltura specializzata. Quelle tecniche immobili sono strettamente legate al nuovo ordine rurale imposto dal secolo XIII dai feudatari e perpetuato dall'onnipotenza dei loro gabelloti: basta che i grandi proprietari siano di nuovo costretti a concedere la terra a enfiteusi, come in talune regioni del regno di Napoli avviene all'indomani della peste del 1656, e i contadini mostreranno la capacità di rompere le abitudini inveterate, moltiplicando le piantagioni arboree, variando la produzione, sviluppando un altro modello di crescita [12].

[8] G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, Napoli 1968.

[9] A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in «Studi storici», 1968, pp. 674-722.

[10] C. PONI, *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne della pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. (Studi dedicati a Franco Borlandi)*, Bologna 1976, pp. 111-68.

7. *Successi e limiti dello sviluppo agricolo alle soglie dell'età moderna.*

Le analisi classiche della «rivoluzione agricola» inglese hanno imposto agli studiosi l'immagine di un unico modello di sviluppo economico: quello che, storicamente, ha permesso all'Europa nordoccidentale di superare il blocco tecnico, economico e sociale di un'agricoltura fino allora dominata dall'imperialismo dei cereali panificabili, migliorando la propria produttività, aumentando la produzione, assicurando cosí, in migliori condizioni, con manodopera meno numerosa, il rifornimento alimentare delle città nel momento in cui l'industrializzazione ne gonfiava spettacolarmente la popolazione. Le grandi tappe di questa trasformazione rivoluzionaria hanno assunto, staccate dal loro contesto regionale, un valore assoluto e decisivo: la concentrazione della terra nelle mani dei grandi proprietari, grazie all'espropriazione dei contadini e all'occupazione dei beni comunali, l'abolizione di tutte le forme di manomorta e di inalienabilità delle terre feudali ed ecclesiastiche, la costituzione di una classe di fittavoli capitalisti, avvantaggiati da locazioni di lunga durata, appaiono come le condizioni, talvolta necessarie e sufficienti, di uno sviluppo continuo segnato dall'eliminazione della popolazione eccedente (che viveva in economia d'autoconsumo); dall'introduzione di nuove ro-

[11] H. BRESC, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», LXXXIV, 1972, pp. 55-127.

[12] G. DELILLE, *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la Vallée Caudine aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Napoli 1973.

tazioni che includevano le piante da foraggio ed eliminavano il maggese, e quindi favorivano l'allevamento e spezzavano il monopolio della cerealicoltura, il cui rendimento può allora aumentare; dall'accresciuta commercializzazione della produzione, dal rapido declino dell'industria rurale organizzata nel quadro familiare, dal costituirsi di una distinzione rigorosa fra agricoltura e industria e dal formarsi progressivo di un mercato nazionale. Nel caso dell'Italia, il fascino di questo modello porta a un duplice paradosso.

Da un lato è necessario spiegare allora la lentezza, assai poco «rivoluzionaria», dello sviluppo dell'Italia settentrionale, in cui peraltro tutte le ricette dello *high farming* sono conosciute e applicate fin dai secoli XV e XVI, e i cui risultati suscitano, nella seconda metà del Settecento, l'ammirazione dei piú esigenti viaggiatori inglesi, a cominciare da Arthur Young[1]. Fattori tecnici: eliminazione del maggese, irrigazione, prati stabili, piante da foraggio introdotte nel ciclo delle rotazioni, specializzazione nell'allevamento lattifero e nelle nuove coltivazioni piú redditizie del grano (riso) o piú produttive (mais), o anche solo complementari (seta). Fattori economici: i capitali urbani sono investiti nella terra non solo per gli acquisti fondiari, ma anche per trasformare le proprietà e accrescerne la capacità produttiva. Fattori sociali: accanto alla «classe proprietaria», una classe di affittuari proprietari si assume la gestione capitalistica della terra, ricorrendo soprattutto a lavoratori salariati. Tutto ciò assicura l'elevarsi del prodotto lordo e l'approvvigionamento di una rete urbana particolarmente fitta, di cui il discorso del doge Mocenigo (1423) ci ricorda il precoce sviluppo manifatturiero. In un quadro che costituisce allora l'archetipo invidiato dello Stato moderno, il Milanese del Quattrocento elabora dunque – imitato poi dai suoi vicini, dal Veneto al Piemonte – un modello di sviluppo agricolo che preannunzia, con due o tre secoli di anticipo, il «modello inglese», in cui il rendimento dei capitali investiti dai proprietari (anticipi fondiari) e dai loro fittavoli (anticipi primitivi) è connesso con il grado elevato della produttività del suolo e della manodopera: bisognerà attendere il secolo XIX e Carlo Cattaneo perché si prenda coscienza della modernità di tale modello. Inventato dalle città a loro proprio vantaggio, esso garantisce prosaicamente, nel momento della stagnazione e della delusione delle loro ambizioni, due secoli di vita assai confortevole da redditieri, ma non il prestigioso successo del *take-off*.

D'altra parte, il privilegio accordato a questa «via regia dello svilup-

[1] M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione rurale e tecnica*, Milano 1957.

po», che la Lombardia avrebbe avuto il solo torto di scoprire troppo presto per trarne vantaggio, porta a minimizzare, a ignorare o a giudicare solo in confronto con essa le altre vie, certo meno brillanti, seguite da altre regioni della penisola: eppure anch'esse corrispondono a uno sforzo di razionalizzazione della produzione, giocano a modo loro sui due termini del rapporto input-output al fine di assicurare un reddito massimo ai proprietari di terra, e se alla fine sboccano su un fallimento o su un blocco di lunga durata, è perché urtano contro i loro stessi limiti, sociali non meno che economici, che non sono quelli del rapporto popolazione-sussistenza.

Forma classica della «transizione», la mezzadria conosce allora la sua maggiore diffusione geografica, dal Piemonte alle Marche e alla Toscana. Grazie a essa, lungi dal regredire, l'appoderamento segna dei punti fra il secolo XV e il XVIII, come avviene nella Toscana all'indomani delle riforme leopoldine, che peraltro miravano ad altri fini; avanza su nuove terre e recupera, a seconda delle regioni e delle colture dominanti, una molteplicità di realtà diverse, che sarebbe inutile voler fondere in un unico modello. Lo stato del mezzadro può variare, e in effetti varia profondamente: talvolta quasi appaltatore, ai margini della borghesia, talvolta quasi giornaliero; carico di debiti o agiato, minacciato di espulsione ogni anno oppure di fatto stabilizzato, lui e i suoi discendenti, per parecchie generazioni su un podere che può essere di pochi ettari o anche di oltre una trentina; sottoposto a patti colonici sempre piú vincolanti o al contrario piuttosto allenati da parte di un proprietario che può aspettarsi dalla sua terra sia quantità accresciute di prodotti commerciabili, sia la semplice sicurezza di approvvigionamento per la propria casa e un reddito moderato, ma regolare. Tuttavia, proprio questa molteplicità testimonia il vigore di un sistema che si impone a quell'epoca come una norma, valida entro una gamma assai ampia di situazioni. Nella misura in cui non si tratta di un sistema rigido, il suo sviluppo mostra di aver seguito una logica economica precisa, che spinge a un maggior rigore e a una chiarificazione dei rapporti economici e sociali.

L'ambiguità iniziale di questa associazione fra capitale e lavoro non tarda infatti a dileguarsi: tutti gli «investimenti» monetari spettano al proprietario, la terra e la casa colonica, con le costruzioni per il lavoro agricolo, come pure, assai spesso, il capitale per la coltivazione, dal bestiame alle scorte morte. Ma al tempo stesso il capitale tende a tornare interamente a lui. Il colono non apporta, in generale, insieme con un'attrezzatura assai povera, che il proprio lavoro, o meglio quello di tutta la sua famiglia, vera e propria base economica del sistema. Né assicura soltanto i compiti annuali e regolari della produzione: garantisce insieme

le migliorie e la manutenzione del fondo, ossia la valorizzazione e la riproduzione del capitale.

Salvo che in talune zone ristrette della Val di Chiana, del Valdarno e del Casentino, i lavori di bonifica assumono di rado, nelle regioni a mezzadria, l'ampiezza di quelli della bassa pianura padana; rimane tuttavia significativo che essi abbiano potuto essere compiuti in quei casi entro i quadri della mezzadria[2]. In generale, l'aumento della produzione globale passa attraverso la diversificazione delle colture, e soprattutto l'associazione dei cereali alle colture arboree, che nel paesaggio rurale è attestata dalla diffusione dell'alberata e della piantata. Il carico del dissodamento e della piantagione grava in tali casi interamente sul colono; come pure è a suo carico la conservazione della capacità produttiva del podere mediante la vangatura o l'aratura a porche, destinata a facilitare lo scolo delle acque con l'accurata manutenzione della rete dei fossi nelle zone allagabili: «nel fondo dei fossi sta il pane», scrive Tanara.

In questo senso la mezzadria tende al pieno impiego – per tutto l'anno – della forza-lavoro contadina, e al suo investimento nella terra sotto forma di capitale: un lavoro la cui rimunerazione a costi di mercato farebbe apparire che la mezzadria, come tutte le forme di *peasant economy*, non era economicamente redditizia. Essa unisce infatti una produttività debole e decrescente del lavoro orario con una produttività per unità lavorativa assai elevata, che le pressioni del padrone cercano con ogni mezzo d'aumentare. Ciò spiega la preoccupazione continua dei proprietari di adattare le dimensioni della famiglia colonica a quelle del podere, e, data la rigidità di queste, la severità del controllo sociale esercitato sulle prime[3]. Questo controllo, mirante a una maggiore razionalità economica, può assumere forme in qualche modo feudali: sorveglianza sui matrimoni, divieto ai figli di lasciare il podere coltivato dai padri, ecc. Tutte le piú recenti ricerche, da quelle condotte sul catasto fiorentino del 1422-25[4], hanno confermato questa originalità delle famiglie mezzadrili, che le inchieste del secolo scorso descrivono come «patriarcali», e che i demografi contemporanei, formatisi alla scuola degli antropologi,

[2] E. LUTTAZZI GREGORI, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Rocco (1651-1746)*, in *Ricerche di storia moderna*, I, Pisa 1976, pp. 209-88, ne analizza un buon esempio per la Val di Chiana.

[3] *Ibid.*; A. M. P. QUAGLIA, *Il patrimonio fondiario di un monastero toscano*, in *Ricerche* cit., pp. 143-208. Per parte sua W. KULA, *La seigneurie et la famille paysanne dans la Pologne du XVIIIe siècle*, in «Annales E.S.C.», 1972, pp. 949-59, analizza una politica identica dei signori polacchi per adattare i vari tipi di famiglia corrispondenti alla gerarchia delle coltivazioni agricole che coesistono nel villaggio.

[4] C. KLAPISCH-ZUBER e M. DEMONET, *«A uno pane e uno vino». La famille rurale toscane au debut du XVe siècle*, in «Annales E.S.C.», 1972, pp. 873-902; e D. HERLIHY e C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles*, Paris 1978.

vedono come «aggregati domestici» o «multipli», raggruppanti piú famiglie nucleari sotto uno stesso tetto, in una comunione di beni, di cui i codici legislativi preunitari – a Parma e Piacenza (1820), a Modena (1771 e 1851) – indicano le specifiche regole di scioglimento. In ogni caso, questo tipo di famiglia «allargata», comprendente da dieci a venti persone e talvolta di piú (mentre le famiglie di braccianti sono sempre nucleari) non ha niente di «tradizionale», ma appare connesso con l'affermarsi e il consolidarsi della mezzadria. Variabile a seconda delle regioni e delle opzioni culturali, ma omogeneo entro questi limiti, un rigoroso rapporto tende cosí a regolare l'utilizzazione della manodopera e a stabilire il numero ottimale di unità lavoratrici per ettaro messo a coltura: sempre assai elevato, oscillerà fra 0,5 e 1 nell'Emilia del secolo XIX[5].

I limiti di questo modello, fondato sullo sfruttamento del lavoro umano piú che sull'investimento di capitali, sono evidenti[6]. Esso fissa una distinzione rigorosa fra l'autoconsumo e la commercializzazione: perfino nelle annate favorevoli, il peso dei debiti contribuisce a impedire al mezzadro l'accesso al mercato – riservato ai padroni – e ogni forma di accumulazione del capitale o di mezzi di produzione. Nonostante lo sviluppo delle colture arboree, esso conserva – per le esigenze di una popolazione numerosa – il primato delle colture alimentari, e frena, seppur senza impedirli del tutto, i tentativi di specializzazione: canapa (Bologna), guado (Arezzo), vino (Chianti), ecc. Lascia poi al bestiame un posto solitamente assai marginale e affida dunque ogni aumento del rendimento produttivo all'intensificazione del lavoro. Modello di una certa crescita a vantaggio esclusivo delle città, la mezzadria ha funzionato per secoli come un modello d'equilibrio: essa porta a una stabilità demografica secolare, a un'immutabilità delle forme di gestione, dei rapporti sociali, della produzione, della produttività, dei consumi. È senza dubbio una vittoria sulle oscillazioni della congiuntura, ma una vittoria senza domani.

Queste due vie, ciascuna a suo modo intensiva e variamente innovatrice, dello sviluppo agricolo prodottosi nell'Italia centro-settentrionale,

[5] Cfr. BERTI PICHAT, *Intorno ad alcuni rapporti della popolazione agricola coll'estensione dei poderi*, in «Felsineo», V, 14 gennaio 1845, n. 33, e la messa a punto di C. PONI, *La famiglia e il podere*, in AA.VV., *Cultura popolare nell'Emilia-Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, Bologna 1978, pp. 100-19.

[6] Si veda in particolare, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci (Roma, 20-22 aprile 1968)*, Roma 1970, le comunicazioni di G. GIORGETTI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700*, e M. MIRRI, *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, come pure l'intervento di G. GIORGETTI, *Problemi dell'evoluzione della mezzadria*.

confrontate sempre fra loro, hanno fatto solitamente dimenticare la logica economica che ha ispirato, fra il secolo XIII e il XVIII, la grande coltivazione estensiva praticata in Maremma, nell'Agro romano e in gran parte dell'Italia meridionale. Eppure solo nella seconda metà del Settecento il ritardo dell'agricoltura meridionale si è imposto all'attenzione degli osservatori e le conseguenze sociali ed economiche del latifondo sono apparse insostenibili: in particolare per la contraddizione manifestatasi fra una popolazione numerosa e inattiva e un suolo sottoutilizzato. Prima degli anni 1750-60, viaggiatori e amministratori sono soliti vantare l'eccezionale fertilità di queste terre, di cui anzi attribuiscono in seguito la povertà alla mancanza di cure da parte della popolazione e all'arretratezza primitiva: un segno, fra i tanti, dei cambiamenti che si verificano allora nella penisola. Tuttavia solo questa logica consente di capire il radicarsi di tale sistema, i suoi momenti di prosperità, la sua resistenza millenaria. Agli inizi, infatti, grande proprietà e grandi tenute coincidono su terre vuote (o vuotate) di abitanti per produrre – investendovi un capitale relativamente importante, ma impiegandovi il minimo di manodopera – eccedenze per il mercato urbano o internazionale: grano soprattutto, ma anche carne, lana e olio. A lungo queste regioni hanno conosciuto i piú alti rendimenti in rapporto alla semente, al massimo eguagliati o appena superati nel Settecento da quelli del suolo accuratamente irrigato della Lombardia e del Veneto. Estensiva nei metodi – la terra viene coltivata un anno su tre, e talvolta anche meno, restando il suolo non lavorato a disposizione dell'allevamento transumante – e speculativa negli obiettivi, questa agricoltura implica un buon livello di produttività per unità lavorativa effettivamente impiegata: di qui gli alti salari pagati in moneta d'argento nelle campagne siciliane fra il 1470 e il 1500, quando comincia a svilupparsi l'esportazione di cereali dall'isola. È un'agricoltura che punta a una rimunerazione elevata del capitale investito dagli imprenditori. Tuttavia i suoi limiti strutturali saranno ben presto raggiunti già verso la fine del Cinquecento.

Se il profitto ottenuto con la coltivazione del suolo ha una funzione di motore nell'economia meridionale, va anche notato come esso dipenda rigidamente dalle variazioni a breve termine della domanda e dei prezzi, che le città consumatrici controllano, grazie ai loro capitali, ai loro mercanti, alle loro flotte da trasporto, alle loro istituzioni annonarie, ai loro poteri politici: la stessa organizzazione del mercato, dominata dalle grandi città commerciali del Nord (Genova, Firenze, Milano, Venezia) e dalle capitali del Sud (Roma, Napoli e Palermo), pone queste agricolture estensive in una situazione di dipendenza e le priva di buona parte dei vantaggi che potrebbero trarre dal rialzo dei prezzi del grano,

piú rapido, nel Cinquecento e nel Settecento, di quello di tutti gli altri prezzi.

Particolarmente colpita dal crollo demografico della fine del Medioevo, l'Italia centro-meridionale è danneggiata del pari dal recupero di popolazione, manifestatosi nella seconda metà del secolo XV, che ne minaccia le capacità esportatrici con la concorrenza della domanda locale. Ma la ripresa demografica provoca, anche piú grave, un duplice degradarsi della condizione contadina, con la diminuzione relativa dei salari, in aumento due volte meno rapidamente dei prezzi, e l'eccessiva parcellizzazione della terra – orti, vigne, piccoli campi – la cui coltivazione consentiva di completare i redditi salariali. Moltiplica inoltre i candidati alla locazione del suolo coltivabile, e nei confronti dei produttori, i proprietari terrieri hanno di nuovo partita facile; la rapida ascesa della rendita fondiaria minaccia i guadagni della coltivazione e costringe gli affittuari a scelte significative: sviluppare, a spese della cerealicoltura, un allevamento egualmente estensivo, che diminuisce ulteriormente il prodotto per ettaro e aggrava la sottoutilizzazione del suolo; oppure trasformarsi in gabelloti, e prendere in affitto la grande tenuta o il feudo solo per subaffittarlo a piccoli lotti a contadini poveri, ai quali vengono anticipati il bestiame e il grano necessario per il vitto e la semina a tassi usurari, che permettono di confiscare la parte essenziale del raccolto. La precarietà della loro situazione sulla terra e i vincoli del sistema di locazione impediscono ai contadini ogni scelta diversa per quel che riguarda l'organizzazione delle colture: le piccole conduzioni rimangono chiuse negli stessi quadri estensivi, senza la razionalità economica delle grandi.

L'inerzia delle tecniche agricole pesa d'altronde non meno gravemente sulle grandi tenute, prigioniere di un sistema rigido in cui ogni aumento prolungato delle terre seminate a grano si accompagna a un calo dei rendimenti[7]. Il solo modo per superare il triplice blocco sociale, tecnico ed economico della produttività rimane lo sviluppo delle colture arbustive. Ma la loro diffusione è limitata ai dintorni delle città, soprattutto di quelle piú grandi, dove vengono piantati vigneti a scopo speculativo; ad alcune regioni che, come la Terra d'Otranto con l'olio, la Calabria e la Sicilia nordorientale con la seta, si specializzano in produzioni destinate al mercato internazionale; e infine alle zone dove la grande proprietà è stata parcellizzata dall'enfiteusi e dove l'affermarsi di una piccola e media proprietà contadina consente di investire in migliorie durature le riserve di manodopera, peraltro largamente sottoutilizzate.

[7] Cfr. J. REVEL, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIIIe siècle*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», LXXXIV, 1972, pp. 201-81.

8. *Le vicende dello sviluppo commerciale e manifatturiero.*

Deliberatamente concentrato sull'agricoltura e il mondo rurale, questo inventario delle trasformazioni strutturali dell'economia e della società italiane ha preso in considerazione solo indirettamente lo sviluppo commerciale e manifatturiero, che una lunga tradizione storiografica ha invece sempre privilegiato. Senza dubbio, l'Italia ha diviso con le Fiandre, fra il secolo XIII e il XV, una supremazia che ha fatto delle vie che la collegavano ai Paesi Bassi l'asse portante dell'Europa occidentale. Essa domina i mercati di materie prime e gli sbocchi commerciali dei prodotti manifatturieri, assicura e controlla gli scambi a lunga distanza delle derrate preziose e di quelle pesanti. Le sue industrie sono specializzate nelle produzioni piú prestigiose; nella misura dei suoi bisogni si sono sviluppate le tecniche commerciali e bancarie, istituendo una rete finanziaria che ricopre l'Europa e il Mediterraneo. I vantaggi acquisiti in tal modo e il posto occupato dalle attività secondarie e terziarie spiegano l'alto livello dell'urbanizzazione e l'affermarsi di quadri politici nuovi, insieme con la nuova strutturazione di una gerarchia di poteri, di ricchezze, di attività economiche, di valori sociali, di modelli culturali. Queste riuscite, concentratesi nel «quadrilatero sviluppato» Milano-Venezia-Firenze-Genova, hanno consentito alle città dominanti di riorganizzare a loro vantaggio lo spazio economico e politico della penisola: in tal senso sono all'origine della maggior parte delle trasformazioni osservate nelle campagne intorno al 1500; solo che esse costituiscono una causa endogena, non esogena, per riprendere i termini del dibattito Dobb-Sweezy.

In confronto, i cambiamenti avvenuti nel settore secondario e terziario – che sono peraltro i punti di forza di queste economie urbane – appaiono oggi piú limitati. Il mutato atteggiamento degli studiosi su questo settore è senza dubbio significativo. Affascinati fino a poco fa dai precorrimenti politici e sociali dell'età dei Comuni, e ancora ieri presi dalla «modernità» della rete bancaria dei Medici o dalla «riconversione» dei genovesi, capaci di assumere, non appena espulsi dal Levante in seguito alla conquista ottomana, il controllo dell'economia spagnola, gli storici pongono oggi l'accento sulle apparenze ingannevoli dello sviluppo commerciale e industriale senza domani: sempre superficiale, finirà rapidamente col cozzare nei propri limiti.

I panni di lana, le sete e i tessuti, le armi, la carta e il vetro, tutti i prodotti detti «industriali», che facevano il prestigio dell'Italia nei secoli XV e XVI e che ci dànno le prime serie di cifre di produzione non agricola, consentendoci di stabilire i primi indici di attività, sono prodotti di

lusso o semilusso riservati all'esportazione o alla ricca clientela delle città. Il loro temporaneo successo non giunge fino all'artigianato locale o domestico, da cui continuano a essere soddisfatti i bisogni essenziali delle campagne, e non prepara in nessun modo la creazione di un mercato nazionale. Le oscillazioni delle curve, ancora piú violente di quelle dei raccolti e la «fragilità delle città della lana» (J. Heers), impotenti a fissare stabilmente l'attività che aveva fatto la loro fortuna e nondimeno in grado di sopravvivere al suo crollo, rivelano una duplice sensibilità, strutturale, alle variazioni della domanda e alla concorrenza. Capaci di una produzione di «massa» – decine di migliaia di pezze di panno, migliaia di archibugi o di corazze – e relativamente standardizzata, queste «industrie» restano strettamente sottoposte alla decisione dei mercanti, che regolano con le loro ordinazioni e le loro forniture di materie prime i loro ritmi di attività, ma quasi non intervengono, o solo dall'esterno, nell'organizzazione tecnica del lavoro: questa è lasciata agli artigiani stessi, che codificano rigidamente la trasmissione del sapere (l'apprendistato) e l'esercizio del mestiere, e si aggrappano al possesso dei loro strumenti di lavoro. Certo, il quadro delle corporazioni, falsamente rigido nelle sue prescrizioni minute, è alterato senza troppa fatica in funzione dei bisogni e delle nuove realtà; assai spesso salvaguarda solo apparentemente l'autonomia dei produttori e non impedisce una certa concentrazione delle attrezzature nelle mani dei mercanti. Relativamente solido in città, non riesce a bloccare la concorrenza delle campagne che attraggono nel Seicento le principali «industrie», fino allora riservate gelosamente alle città, e in particolare quella tessile. Tuttavia, questa industria rurale, ancora piú strettamente sottoposta al capitale mercantile, rispetta e anzi accentua il modello di organizzazione familiare del lavoro a domicilio [1]. Al limite, la «subordinazione formale» apparirà quasi piú nettamente nell'artigianato dei tessili e della metallurgia che nell'agricoltura, dove, come si è visto, l'intervento dei proprietari fondiari modifica in punti essenziali la scelta dei raccolti, i ritmi stagionali del lavoro, l'organizzazione della produzione.

Di qui la debolezza di questo artigianato di fronte alla duplice concorrenza della campagna e dell'estero: il suo «vantaggio» non è legato a una produzione superiore, ma alla padronanza di un sapere, impossibile a conservarsi a lungo segreto, e alla qualità dei suoi prodotti, facile, dopo tutto, da imitare: la storia dell'«industria» tessile fra il secolo XIII e il XVIII è un lungo susseguirsi di contraffazioni in cui non sempre l'Italia è stata la vittima, ma in cui il «falsario» ha sempre finito con l'avere

[1] R. ROMANO, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia Einaudi*, I, pp. 256-309.

la meglio. È lui, in effetti, che realizza i guadagni di produttività, immettendo sul mercato un prodotto piú leggero, fabbricato da una manodopera meno costosa. Attaccata ai suoi alti salari e a un livello di vita relativamente elevato, la città non può – esaurito tutto l'armamentario inefficace delle proibizioni e dei monopoli – salvaguardare la propria posizione industriale se non giocando sui due terreni in cui dispone di un sicuro vantaggio. L'innovazione tecnologica: cosí, sullo scorcio del secolo XV e agli inizi del XVI, si afferma la stampa, oppure (ancora poco studiato) il vetro, due settori dove Venezia riesce a ritagliarsi una parte di primo piano. Ma soprattutto la specializzazione nei prodotti di lusso, che richiedono una manodopera piú qualificata, ma sono suscettibili di sopportare costi di produzione piú elevati. La lana alle campagne, la seta (o almeno le tappe nobili della sua trasformazione) alle città: la divisione del lavoro che tende a fissarsi nell'Italia cinquecentesca segue una logica indiscutibile, di cui si possono trovare anche altrove vari esempi. Essa non impedisce alle stesse città di utilizzare, per la fabbricazione degli «articoli urbani», che si sviluppa allora (fiori artificiali, guanti, ventagli, essenze, liquori, frutti canditi, ecc.), la manodopera abbondante di conventi e «case pie», di «conservatori» e «alberghi dei poveri», in cui esse rinchiudono i miserabili, le vedove, gli orfani.

Questo «fallimento» industriale indica, per contraccolpo, i limiti dell'impatto del capitale di origine mercantile accumulato dalle città sull'organizzazione generale della produzione e sulle strutture stesse della società. Gli storici hanno messo in luce successivamente le due pagine di un bilancio contrastato. Da una parte il lungo predominio sugli scambi internazionali, centrati sullo spazio mediterraneo, ma anche sull'Europa nordoccidentale, ha stimolato un incontestabile progresso tecnico in campi quali la contabilità, la circolazione del denaro, il prestito a interesse, le assicurazioni, il cambio internazionale, la banca: la lettera di cambio e la contabilità a partita doppia sono state iscritte, vicino al collare del cavallo e al timone di poppa, fra le grandi invenzioni medievali e l'Italia ha fatto scuola ai mercanti d'Europa. La superiorità in tutti questi settori è ancora evidente verso il 1620-30 e decadrà lentamente, come rivela il posto occupato da Genova ancora per tutto il secolo XVIII sul mercato internazionale dei capitali, in particolare per quel che riguarda i prestiti ai grandi Stati europei [2]. Questi prestiti vengono a ingrossare

[2] P. KRIEDTE, H. MEDICK e J. SCHLUMBOHM, *Industrialisierung vor der Industrialisierung: Gewerbliche Warenproduktion auf dem Land in der Formationsperiode der Kapitalismus*, Göttingen 1977, e H. MEDICK, *The proto-industrial family economy: the structural function of household and family during the transition from peasant society to industrial capitalism*, in «Social History», 1976, pp. 291-315.

la massa dei titoli pubblici emessi dalle amministrazioni urbane. Di qui, il posto occupato, nonostante una speculazione che ha assunto ben presto l'aspetto regolato di un gioco raffinato, dalle rendite – accanto alla terra – nei patrimoni privati dei ricchi o anche di persone di condizione piú modesta, e in quelli delle istituzioni religiose; la rendita pubblica serve anche da modello alla creazione dei «monti» garantiti sulle rendite dei maggiori proprietari fondiari.

Sull'altra pagina del bilancio si troveranno invece i caratteri «strutturali» del capitale mercantile, la sua indifferenza al «modo di produzione degli oggetti che entrano nella circolazione» (Marx, *Il capitale*, III, 13), che lo porta a preferire sempre un semplice predominio finanziario sui produttori al controllo effettivo del processo produttivo. La sua continua ricerca di una posizione di monopolio (si tratti di derrate di lusso come le spezie o di prodotti pesanti come l'allume, il sale o il grano), il gioco è spostato sulla differenza dei prezzi piú che sulle quantità, sulla scala di mercati doppiamente limitati nelle loro possibilità di produzione e di consumo. Fino all'arrivo del grano dal Baltico, se non oltre, il grande traffico mediterraneo rimarrà cosí fondamentalmente speculativo, ristretto ai grandi centri e ai tempi di carestia, senza che mai Venezia e Genova, che lo controllano rigidamente, giungano a sviluppare funzioni di emporio paragonabili a quelle di Amsterdam, a creare un commercio ridistributivo all'altezza della domanda o un'industria di trasformazione come quella birraria; cosí le città scelgono, non appena è possibile, la sicurezza di un approvvigionamento a breve distanza anche a costi superiori, ossia una regressione rispetto alle prime forme di specializzazione regionale dell'agricoltura.

Questo ci riporta al capo d'imputazione piú grave nell'immaginario processo intentato dagli studiosi alle borghesie italiane, le piú colpevoli fra tutte le borghesie d'Occidente perché piú ricche delle altre: il puro e semplice «tradimento». Esse avrebbero fallito, in particolare nel secolo XVI, la loro missione storica «rivoluzionaria», rinunciando a perseguire una trasformazione dell'economia e della società, che era a portata delle loro mani, preferendo agli investimenti «produttivi» il prestigio del modello aristocratico, abbandonando i rischi del commercio per la vita di rendita, acquistando titoli nobiliari, «luoghi di monte» e «arredamenti», uffici e cariche dove erano in vendita, e soprattutto – ecco la colpa maggiore – la terra, con una predilezione particolare per i feudi, nei quali esse rivendicano gli antichi privilegi e diritti caduti in desuetudine con maggiore energia degli antichi signori (e il caso del patriziato veneziano ha assunto valore esemplare in quanto è possibile calcolare esattamente l'estensione della colpa commessa). Da questo apporto di

sangue cittadino le strutture feudali avrebbero tratto in Italia nuovo vigore e grande capacità di resistenza e di adattabilità, superiori a quello che sarebbe avvenuto in Inghilterra o in Francia.

Va tuttavia osservato che l'idea stessa di un simile processo è falsa, inseparabile dalla concezione lineare della storia; gli argomenti addotti sono solo parzialmente probatori, poiché sono tutti a doppio, se non a triplo, senso. Cosí, gli acquisti di terra, lungi dall'escludere, consentono, precedono e stimolano investimenti incontestabilmente produttivi come i lavori tanto esaltati di drenaggio e irrigazione della pianura padana, e questi sono effettuati dalle stesse persone, come mostra l'esempio di Alvise Cornaro[3], autore di ambiziosi piani di bonifica, che chiedeva al Senato veneziano l'infeudazione delle decime da percepire sulle terre a novale, prevedendo la fondazione di 250 villaggi di colonizzazione e altrettanti benefici ecclesiastici, ciascuno di 300 ducati di rendita. Tutto, d'altronde, suggerisce che questo movimento d'acquisizioni non è rimasto datato cronologicamente al secolo XVI, ma si è esteso in modo continuo su alcuni secoli. E niente dimostra che questi investimenti fondiari, come pure le nuove abitudini suntuarie, abbiano esaurito le riserve di capitali accumulati. Genova non meno di Venezia conserva disponibilità finanziarie importanti, che non riescono a trovare sulla piazza un impiego fruttuoso e devono essere esportate all'estero per prestiti piú o meno sicuri, ma anche – ed è significativo – presso i loro rivali e proprio in settori su cui sta per fondarsi la loro nuova superiorità: Marx aveva osservato – in un altro contesto (I, 31) – questa continuità nel movimento internazionale del capitale, con gli investimenti dei veneziani in Olanda nel secolo XVII, degli olandesi in Inghilterra nel secolo XVIII e, sotto i suoi occhi, degli inglesi negli Stati Uniti. Piú che la causa di non si sa bene quale declino, occorre vedere in questi spostamenti l'indicazione sicura di una situazione che sta cambiando, di una nuova gerarchia economica che sta nascendo.

Ma soprattutto, nel momento in cui si verifica – fra Cinque e Seicento – questo fallimento della sua esperienza di sviluppo, si cercherebbe invano un importante ritardo «strutturale» dell'Italia su quegli stessi rivali, le cui pratiche commerciali e manifatturiere non differiscono molto dalle sue, e che essi imitano o emulano. Gli olandesi effettueranno ancora, con la Compagnia delle Indie orientali, il medesimo commercio internazionale di commissione e di intermediari svolto prima di loro da genovesi e veneziani, sia pure su una scala diversa, quella del mondo, e

[3] VENTURA, *Considerazioni* cit., p. 699.

neppure gli inglesi si collocheranno, prima del 1770-80, su un livello superiore: le derrate coloniali e i prodotti pesanti, come il grano e il sale, il vino e il legname, vi occupano un posto superiore a quello della loro produzione industriale. Per questo, la tendenza generale allo spostamento verso le campagne di larga parte del settore tessile (panni di lana e tele) rafforza ulteriormente, con il declino delle corporazioni urbane, il potere dei mercanti, nel quadro del *putting-out system*, su una manodopera la cui offerta sembra quasi illimitata[4]. E la supremazia acquisita verso la fine del Cinquecento nel Mediterraneo dai carisei inglesi o dai panni di Leida va attribuita, piú che a innovazioni tecniche o a una produttività superiore, all'immissione sul mercato di un prodotto piú leggero e meno caro, e quindi piú adatto alla domanda del Levante. Solo la costruzione navale rivela, a partire dal 1600, un'indiscutibile superiorità degli olandesi, degli inglesi e degli anseatici su Genova e su Venezia: si tenga peraltro presente che essa è dovuta soprattutto alla vicinanza e alla qualità del rifornimento di materiali come il legname, la pece o il catrame. Se ne avvedono del resto anche i mercanti e gli armatori italiani, che non esitano a procurarsi nei cantieri del Nord o ad acquistare di seconda mano, quando non si limitano a noleggiarle, le navi di cui non dispongono; per di piú gli equipaggi hanno fama di essere meno numerosi e meno esigenti sul piano salariale.

Per contro, l'industria italiana fra il Sei e il Settecento fa un po' la figura della male amata: agli occhi degli storici, ha sofferto per la coincidenza del crollo – attestato da serie registrate – dei principali lanifici urbani con la perdita della supremazia commerciale e dei piú importanti sbocchi stranieri, nel momento in cui la penisola si trasforma in paese esportatore di derrate agricole e di seta semilavorata, ma anche di capitali e di tecnologia commerciale. Tuttavia essa ha sofferto del pari, a valle, dei bilanci spesso catastrofici redatti per la prima metà del secolo XIX, quando le strutture industriali create agli inizi dell'età moderna crollano davanti alla concorrenza inglese: disegnato verso il 1780-1800, il quadro apparirebbe assai meno contrastato di ombre.

Ancora poco nota, con studi frammentari, l'industria rurale italiana potrebbe trovare senza fatica il suo posto in una storia generale della «protoindustrializzazione», scritta ancora esclusivamente alla luce di esperienze che vanno dall'Inghilterra alla Germania centrale e all'Austria. Caso classico, ma non unico, quello del Veneto, dove i progressi della manifattura di Schio contrastano, nel secolo XVIII, con il declino

[4] F. MENDELS, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of Economic History», 1972, pp. 241-61.

delle produzioni urbane. Una molteplicità di piccole e medie imprese vi coesistono con fabbriche come quella, fondata nel 1719 da Niccolò Tron, che impiega verso il 1750 oltre 500 persone «fra uomini, donne e bambini», sottoposte a «l'esatta disciplina che si serba»[5] nel corso di lunghe giornate di lavoro di 14 ore per tutto l'anno; alla grande tranquillità delle strade, deserte quando la popolazione è al lavoro, si contrappone l'«allegria», giudicata eccessiva, che si manifesta, il vino aiutando, nei giorni di festa. Dal Veronese alla Carnia, le manifatture di tela di lino, di canapa o di cotone, interamente controllate dai mercanti che distribuiscono il lavoro nelle campagne, rivelano la medesima attività. Male sostenuta da uno Stato che ha scelto una politica di pace, e malgrado tutte le descrizioni, trasmesse alle autorità, delle proprie difficoltà, la metallurgia della Val Trompia può fornire alla Spagna, fra il 1794 e il 1797, 150 000 fucili e prospettarsi verso il 1768 di conquistare il mercato dei chiodi dell'America meridionale[6].

Poco prestigiosa, questa industria fornisce allora, salvo che per una parte dei prodotti di lusso, l'essenziale della domanda interna, e conserva o conquista l'accesso a taluni mercati esteri. Perfino il Mezzogiorno riesce a sviluppare alcune possibilità finora insospettate: la relativa «decolonizzazione» del commercio estero napoletano favorisce cosí, fra il 1650 e il 1750, i progressi di un'attività tessile rurale, scaglionata lungo un asse che va dall'Aquila a Salerno e che rifornisce le zone rimaste rurali delle Puglie[7]. Poco dopo, la diffusione della coltivazione del cotone permette la comparsa in Terra d'Otranto e in Terra di Bari di veri e propri piccoli centri manifatturieri, la cui produzione viene esportata in direzione di Trieste e di Venezia, dove i marinai delle barche di Scilla che trasportano le tele si recano a venderle direttamente nelle fiere di Terraferma[8].

Sono esempi che potremmo moltiplicare. Certo, sono risultati di piccola entità, generalmente fragili, eppure rivelatori, di qua dalla storia ufficiale, di una situazione ancora aperta, ricca di potenzialità. In effetti, nei settori che le sono riservati all'interno della nuova divisione del lavoro industriale venutasi allora a costituire, l'Italia rivela una notevole

[5] B. CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel* XVIII *secolo*, Milano 1965, pp. 66-67.

[6] U. TUCCI, *L'industria del ferro nel Settecento: la Val Trompia*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, Napoli 1970, II, pp. 419-62.

[7] M. AYMARD, *Commerce et consommation des draps en Sicile et en Italie méridionale (*XV*e-*XVIII*e siècle)*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana. Atti della «Seconda Settimana di Studio» (10-16 aprile 1970)*, Firenze 1970, pp. 136-39.

[8] M. A. VISCEGLIA, *Lavoro a domicilio e manifattura nel* XVIII *e* XIX *secolo: produzione, lavorazione e distribuzione del cotone in Terra d'Otranto*, in *Studi sulla società del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, Napoli 1976, pp. 1-30.

capacità d'iniziativa e d'innovazione. Cosí, Carlo Poni ha potuto di recente sostenere vivacemente la parte della seta, o meglio della filatura della seta: il «mulino alla bolognese», descritto nel 1677-78 da un mercante inglese in viaggio nell'Italia padana e in Toscana, ma da far risalire al secolo XVI, è il primo «sistema di macchine» che integra diverse fasi della produzione (incannatura, prima torcitura, binatura, seconda torcitura), fino allora indipendenti, e che raggruppa effettivi operai proporzionati ai bisogni delle varie operazioni. La sua introduzione in Piemonte, dove, sin dal 1708, a Racconigi sei imprese impiegano ciascuna piú di 150 operai, vi provoca gli effetti, per noi classici, della proletarizzazione: rovina del vecchio artigianato familiare a domicilio, subito idealizzato («per avanti stavano le famiglie unite nelle lor case, travagliando attorno a dette sede e lavori, senza danno di alcuno»), concentrazione geografica di una manodopera giudicata socialmente pericolosa, ma fisicamente specializzata sin dall'infanzia in un lavoro che richiede grande destrezza manuale, e quindi troppo fragile e delicata per tornare al lavoro dei campi, e che pone alle autorità civili e religiose nuovi problemi di controllo e disciplina, determinando sin dal 1726 la redazione del primo regolamento d'azienda, calcato – con la sua gerarchia di sorveglianti – sul modello della prigione[9]. I veri limiti di questa trasformazione rivoluzionaria non stanno tanto nel fatto che essa ha interessato la seta (poiché fino al 1772 – ricorda Poni – l'Italia fila piú seta che l'Inghilterra cotone), bensí nel fatto che essa s'inserisce in una situazione in cui Lione e l'Inghilterra si riservano la tessitura, mentre l'Italia si vede lasciata solo la tappa preliminare della filatura (il semiprodotto).

L'intervento degli uomini e dei capitali stranieri rafforza ulteriormente questa posizione d'inferiorità, questo predominio regressivo che procede da valle a monte, dal prodotto finito alla materia prima. Le commissioni dei commercianti lionesi e ginevrini regolano in tutta l'Italia settentrionale il volume della produzione di seta greggia, come pure la quantità e la qualità dei filati. Il primo filatoio di Racconigi, e il piú importante, è fondato da un francese, André Peyron, e verrà ingrandito dai suoi discendenti. Invece un'antica metropoli tessile come Milano non riesce a conservare entro le proprie mura un'industria della filatura che cerca i bassi salari della campagna, e non rifornisce piú i suoi telai. «Allo sviluppo del sistema di fabbrica nelle filature si accompagna un deciso processo di deindustrializzazione»[10]: vi è cioè una specializzazione regionale nella lavorazione dei semiprodotti, fissata nelle vicinanze della

[9] PONI, *All'origine del sistema di fabbrica* cit.

[10] *Ibid.*, p. 494.

produzione della materia prima. Si svolge cosí un vero e proprio processo di ristrutturazione della geografia industriale, a danno di città come Milano, Venezia o Firenze e a vantaggio di centri piú modesti o addirittura di piccoli borghi rurali come Racconigi o Bassano.

Vero è che, nello stesso periodo, la comparsa nelle campagne piemontesi e lombarde di un'attiva borghesia del denaro, che affitta le proprietà nobiliari ed ecclesiastiche, provoca la proletarizzazione di coloni e mezzadri, espulsi dalle loro terre o gravati di canoni supplementari, che vengono trasformati alla fine in semplici giornalieri agricoli («schiavandari»). La produzione agricola viene allora riorganizzata brutalmente in modo da assicurare ai nuovi affittuari, dai modi e di origine «capitalistica», la padronanza speculativa del mercato: la rapida ascesa dei prezzi è la garanzia piú sicura di guadagni. Tuttavia il cambiamento appare, almeno nell'immediato, piú formale che reale. Non basta infatti sradicare un ceto di medi e piccoli contadini sedentari o che stanno per diventare tali, trasformandoli in una manodopera di salariati agricoli, e allargare la parte del mercato a spese dell'autoconsumo per scatenare un processo di sviluppo continuo. La crescita non segue necessariamente la pauperizzazione e il disgregarsi di strutture sociali tradizionali: non vi è alcun progresso della produzione, bensí una crisi dell'agricoltura e dell'allevamento e l'esaurimento del suolo in seguito all'azione dell'affittuario, il quale moltiplica le semine, taglia il bosco e non rinnova le piantagioni, sostituisce ai bovini la forza animale di cavalli e di muli e l'allevamento delle pecore, mentre il contadino aveva «un interesse diretto... alla miglior cultura» [11]. E alla fine si giunge a un consolidarsi della grande proprietà che, al piú, passerà dalle mani del precedente titolare nobile a quelle del fittanziere: è questa, quasi parola per parola, la storia tanto spesso descritta a proposito delle campagne meridionali e del ruolo dei gabelloti fra Sette e Ottocento.

9. *Modello inglese e anomalia italiana.*

Sarebbe inutile, tuttavia, continuare a giocare cosí con le interpretazioni degli storici, che si fanno rapidamente contraddittorie non appena essi cercano di conciliare la molteplicità e la diversità, sempre piú evi-

[11] P. SERENO, *Profilo del paesaggio agrario*, in *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX: l'area piemontese*, in *Storia d'Italia Einaudi*, VI, pp. 506-8, in base ai dati di un'inchiesta del 1793, studiata da F. CATALANO, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793*, in «Annali dell'Istituto Feltrinelli», 1959, pp. 429-82.

denti, degli aspetti del reale con i loro modelli e le loro teorie generali di spiegazione. Si tratta di un vero o di un falso problema? Tutte le analisi finiscono in generale con l'inciampare nell'identità, affermata, piú che veramente stabilita, fra il cambiamento del modo di produzione – la cosiddetta transizione – e il passaggio dalla società rurale alla società industriale: la prima descritta come destinata alla stagnazione o alla crescita bloccata, la seconda come nata sotto il segno di una duplice rivoluzione, delle forze produttive (al tempo stesso liberate e sviluppate) e dei rapporti di produzione. Inoltre la difficoltà è spesso complicata dalla volontà di trovare a ogni costo nel funzionamento stesso del sistema precedente – feudale o precapitalistico – la medesima logica delle condizioni che hanno presieduto a questo passaggio.

In effetti, in termini senza dubbio piú semplici, ogni riflessione sul caso dell'Italia moderna dovrebbe sforzarsi di connettere insieme vari gruppi di fatti:

a) La trasformazione dell'Italia in paese industriale non si effettua se non lentamente e a tappe nel corso degli ultimi cento anni entro il quadro dello Stato unitario, e i principali cambiamenti intervenuti dopo l'Unità hanno avuto in questa trasformazione che si è conclusa oggi, sotto i nostri occhi, un ruolo importante, se non decisivo: creazione di uno Stato accentrato, lavori d'infrastruttura, mercato nazionale, sfruttamento del Mezzogiorno da parte del Nord, afflusso di capitali stranieri. Questa trasformazione è stata accompagnata, seguita o preceduta da una rivoluzione forse ancor piú spettacolare nell'agricoltura: nelle regioni settentrionali essa conosce al tempo stesso l'aumento e la diversificazione della produzione, il decollo dei rendimenti e l'accentuazione del suo carattere capitalistico. Di là dai progressi realizzati in qualche zona fra il 1750 e il 1850, l'Italia, alla metà del secolo XIX, rimane profondamente segnata, nelle sue strutture politiche, economiche e sociali dal peso a lungo mantenuto dalla terra e dai valori fondiari.

b) Le principali modifiche dei rapporti di produzione abitualmente collegate – come segno e come causa – al processo di transizione sono intervenute invece nelle campagne italiane assai presto, a partire dai secoli XIII e XIV, con largo anticipo sul rimanente d'Europa. In buona parte, sono connesse con la lunga supremazia economica delle città commerciali italiane: il predominio negli scambi internazionali (anche se limitati alle merci di lusso, in quantità economicamente marginali rispetto ai prodotti di largo consumo, e a una gamma di articoli manifatturati in fin dei conti ristretta rispetto alla domanda globale), ha consentito una prima e massiccia accumulazione di capitale, e ciò ha provocato a sua volta, nell'insieme delle zone rurali sottoposte al suo controllo, un riassetto delle

strutture della proprietà e dello sfruttamento del suolo per rispondere alle nuove esigenze del mercato. In tutta l'Italia centro-settentrionale gli antichi rapporti feudali conservano un'esistenza reale soltanto nelle aree periferiche, soprattutto montane; mentre il rafforzamento della feudalità meridionale, fondata sulla piena proprietà della terra assai piú che sui vincoli di dipendenza degli uomini, si inserisce nella logica – nuova – di una divisione del lavoro all'interno della penisola fra produttori di materie prime e regioni manifatturiere o commercianti: gli ultimi tre secoli del Medioevo vedono formarsi un divario decisivo fra Nord e Sud, che graverà su tutta la storia successiva.

c) Di queste modifiche, caratteristiche del «modello inglese», invano cercheremmo conseguenze rivoluzionarie, immediate o differite. Esse appaiono come disinnescate da un'evoluzione che al tempo stesso priva l'Italia della sua supremazia economica sul piano internazionale e porta all'instaurarsi e al consolidarsi di nuovi equilibri, politici, sociali, religiosi, culturali, notevolmente rigidi nella lunga durata per tutta l'età moderna. Fra il secolo XVI e il XVIII l'Italia vive cosí tutte le tappe di un relativo declino, restando quasi immobile in un'Europa che inventa nuove forme di potere e di ricchezza. Essa vede intorno a sé restringersi lo spazio commerciale, i cui recenti ampliamenti, su scala mondiale, le sono sfuggiti fin dal principio. Essa riorganizza tutta la sua industria tessile, sacrifica la produzione di «massa» dei panni di lana e delle stoffe destinate all'esportazione per specializzarsi nel settore di lusso, allora assai dinamico, della seta; ma via via che s'impone come la prima produttrice europea di seta greggia, si lascia sfuggire di mano il dominio dei prodotti finiti e, per conseguenza, del processo completo di trasformazione, a vantaggio dei suoi concorrenti inglesi e francesi. Ha investito e continua a investire nella terra: per il suo acquisto, per le sue attrezzature, gli edifici, il bestiame, l'irrigazione, il drenaggio e lo sviluppo delle culture arboree. Denunziati spesso come uno storno dei capitali accumulati nel commercio e nella manifattura verso i settori tradizionali dell'agricoltura, questi investimenti determinano in realtà un progresso reale, in volume, della produzione agricola; sono tuttavia insufficienti a provocare un decisivo aumento della produttività: ancora verso la metà del Settecento i rendimenti cerealicoli superano a stento, anche nelle migliori terre irrigue del Lodigiano, quelli raggiunti da secoli dalla cerealicoltura estensiva del Mezzogiorno; mentre l'elevata densità della popolazione, conservatasi e aumentata nelle campagne, dalla Lombardia alla Sicilia, indica manifestamente che lo sforzo essenziale viene richiesto al lavoro umano assai piú che ai capitali. Il fenomeno è confermato dalla staticità secolare delle attrezzature agricole, descritte quasi immutate

nelle inchieste napoleoniche [1], e dall'insuccesso delle invenzioni destinate a risparmiare manodopera, per questo debitamente brevettate dai loro autori con l'accordo e l'appoggio delle autorità [2]: i conflitti piú significativi fra proprietari e contadini, come quello a proposito dell'*ara* e del *piò*, insorsero piuttosto che sull'introduzione di nuovi strumenti agricoli, sulle loro condizioni d'impiego [3].

La crescita della popolazione rurale contrasta nettamente con la stagnazione degli effettivi urbani, a cominciare da quelli delle maggiori città, che raggiungono (a parte qualche eccezione, come Torino) i livelli che ritroveremo ancora due secoli dopo. Ciò rivela un duplice aggravarsi della situazione: il peso relativo dell'agricoltura nell'economia, a spese delle attività secondarie e terziarie; ma anche l'onere imposto alle campagne dal mantenimento delle città: divenute o rimaste improduttive, esse difendono accanitamente livelli di consumo che, per quanto modesti ai nostri occhi, restano privilegiati. E intanto le loro classi dirigenti sviluppano il lusso ostentato del nuovo ordine: l'edilizia – donde il tema cosí spesso ripreso della «petrificazione» delle ricchezze, alla quale G. Labrot propone di attribuire la logica rigorosa di un investimento, dal quale la nobiltà si attende «vantaggi politici, psicologici e perfino metafisici» [4] – il vestiario, i piaceri aristocratici della caccia e del gioco, o – per i piú ambiziosi – della guerra. E anche quello piú discreto dell'educazione, una legittimazione necessaria del riprodursi silenzioso delle gerarchie sociali per tramite della Chiesa e del potere politico: tutti i figli dei patrizi veneziani, prima di accedere alle magistrature, prendono cosí la via dell'università di Padova.

Da Venezia a Palermo, da Napoli a Milano, qualunque ne sia l'origine, feudale o cittadina e mercantile, le nuove aristocrazie serrano i loro ranghi per costituirsi in caste chiuse, riportando in luce l'antica pratica romana del fidecommesso per conservare, di padre in figlio, l'integrità e l'unità del patrimonio familiare. Un vero e proprio sistema di manomorta laica finisce col congelare nelle mani dei suoi detentori – patrizi o nobili – la terra, che ancora nei secoli XIV e XV, nelle stesse regioni feudali del Mezzogiorno, cambiava facilmente di proprietario. La Chiesa, un tempo minacciata, riesce a sua volta a consolidare, quasi nello stesso periodo, i suoi patrimoni fondiari. Se l'esproprio dei contadini ha po-

[1] B. FAROLFI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'unità*, Milano 1969.
[2] C. PONI, *Ricerche sugli inventari bolognesi della macchina seminatrice alla fine del secolo XVI*, in «Rivista storica italiana», 1964, pp. 455-69.
[3] Cfr. ID., *Gli aratri* cit.
[4] G. LABROT, *Le comportement collectif de l'aristocratie napolitaine du XVIe au XVIIIe siècle*, in «Revue historique», 1977, pp. 45-72.

tuto essere condotto a termine molto presto, nuovi ostacoli si frappongono invece alla libera circolazione della terra, e tutte le strategie matrimoniali tendono a rafforzare ulteriormente la concentrazione, nelle mani di un numero ristretto di grandi famiglie, dei patrimoni, protetti, grazie alla legislazione e alla pratica consuetudinaria, dal normale frazionamento provocato dal triplice gioco delle eredità, delle doti e dell'indebitamento. Un regresso significativo rispetto a un punto essenziale del «modello inglese» è costituito dal fatto che la terra cessa di essere, nelle mani dei piú ricchi, un mezzo di produzione come gli altri, alienato o acquisito come tale, per tornare a essere simbolo e garanzia di uno stato sociale.

Il lungo spazio cronologico che separa cosí una «sfeudalizzazione» precoce da un'industrializzazione tardiva segna i limiti di un mezzo millennio inclassificabile, che fa l'originalità della storia italiana: si tratta senza dubbio della piú lunga fase d'indecisione conosciuta da un paese occidentale, poiché per le Province Unite, detronizzate nel Settecento dall'Inghilterra, la pausa, mascherata d'altronde dalla prosperità coloniale derivata dallo sfruttamento di Giava, supera appena il secolo. La storiografia ha largamente ricamato, di volta in volta ottimista o pessimista, anticipatrice o passatista, sulle contraddizioni che attraversano in profondità questo tempo-frontiera. Dopo i successi del capitale mercantile, il fallimento industriale e la regressione dal commercio alla terra; ma la resistenza del quadro urbano, retaggio del passato medievale, è sufficiente a impedire un totale ritorno all'indietro: le città hanno imparato a difendersi. Nuove definizioni dei rapporti sociali, nuovi equilibri fra i gruppi, nuove forme di partecipazione al potere; eppure finisce col trionfare la tendenza che porta irresistibilmente alla rapida ricostituzione di caste chiuse e alla sclerosi delle istituzioni. La costruzione attorno alle maggiori città e a opera di queste (non già a opera di sovrani ereditari e senza la mediazione, necessaria in tutto il resto d'Europa, dell'assolutismo) dei primi Stati moderni; ma anche il fallimento dell'unificazione della penisola, bloccata dalla resistenza di quegli stessi Stati, chiusi in un gioco sottile di equilibri, in cui dispiegano tutte le risorse della loro diplomazia, e anche il fallimento dell'unificazione interna di questi Stati, con la conservazione e talvolta l'aggravarsi dei privilegi urbani nei confronti delle campagne sfruttate e disprezzate.

Non vi è tratto moderno al quale non corrisponda immediatamente un rovescio arcaico. Il pane (scuro) di grano, divenuto fin dal Quattrocento cibo normale per la maggior parte delle città, grandi e piccole (una eccezione su scala europea), ma anche quello di castagne, che rimarrà (fino a ieri), dalla Lunigiana alla Calabria, il destino delle montagne povere. La messa a punto delle tecniche finanziarie piú raffinate – dalla lettera di cambio alle fiere di Besançon – che dànno all'Italia il dominio del credito a principi e mercanti, e dei movimenti internazionali di capitali, ma anche la pratica, piú corrente che mai, alla base, da parte di quei medesimi mercanti o dei loro fattori, delle forme piú tradizionali e oppressive dell'usura. La sottomissione dei signori all'autorità cittadina, ma anche lo stretto esercizio da parte di tutti i mercanti, divenuti proprietari fondiari, dei minimi diritti «feudali», cui possono pretendere sulle loro terre e su coloro che le coltivano.

Tutto ciò induce a pensare che questi arcaismi sono qualcosa di diverso da mere sopravvivenze, e che i contrasti esprimono qualcosa di piú complesso della semplice giustapposizione di presente e passato, un passato che avrebbe gravato con tutta la sua inerzia e svolto un ruolo di freno decisivo. Costituiscono forse, piú che un contrapporsi di due realtà estranee l'una all'altra, una coppia; piú che una contraddizione, una complementarità. Insomma, i «ritardi» italiani, tanto spesso analizzati appaiono piuttosto come il prodotto del precedente «anticipo».

Pur senza soffermarvisi, per l'attenzione privilegiata accordata all'Inghilterra – il solo paese dove l'espropriazione degli agricoltori con la loro espulsione dalle terre si sia svolto in modo radicale (*Il capitale*, I, 24, II) – Marx ha chiaramente individuato questa originalità del caso italiano: l'Italia dev'essere analizzata a parte, in quanto offre il modello di un'evoluzione atipica, le cui tappe si sono susseguite secondo un ordine del tutto diverso. Le città, fin dal Medioevo, grazie al loro «eccezionale sviluppo», hanno potuto rovesciare a loro vantaggio l'antico predominio che la campagna esercitava su di esse (*ibid.*, III, 47, IV): in effetti, «in Italia, dove la produzione capitalistica si sviluppa prima che altrove, anche il dissolvimento dei rapporti di servitú della gleba ha luogo prima che altrove» (*ibid.*, I, 24, I). «Prima» e anche «troppo prima», tanto che «il servo della gleba viene emancipato prima di essersi assicurato un diritto di usucapione sulla terra». E Marx non esita a collegare strettamente la perdita della supremazia commerciale dell'Italia settentrionale verso la fine del secolo XV, il declino delle sue manifatture e il riflusso degli «operai delle città... spinti in massa nelle campagne», dove «dettero un impulso mai veduto alla piccola coltura, condotta sul tipo dell'orticoltura» (*ibid.*). In principio era l'espropriazione, alla fine la stabilizzazione degli operai agricoli sulla terra.

10. *Tre interpretazioni dell'anomalia italiana.*

Davanti a questa situazione anomala gli storici d'oggi continuano a dividersi su varie posizioni, che possiamo raggruppare in tre tipi fondamentali:

a) La prima, sviluppata con passione da R. Romano nella *Storia d'Italia*[1], invita a minimizzare l'importanza delle trasformazioni intervenute in Italia fra il secolo XII e il XVI. Lungi dal mettere in crisi le strutture essenziali di una società rimasta prevalentemente rurale, nonostante la sua facciata urbana, quei mutamenti le hanno anzi, almeno in qualche misura, consolidate. Di qui la rigidità massiccia del «blocco di quindici secoli», intatto e persino rafforzato nel suo centro: sino alla fine del secolo XIX, se non addirittura in anni ancora piú vicini a noi, la storia non è mai riuscita che a scalfire le pareti o a decorarle di false finestre. Gli studi piú recenti sulla lunga staticità dei rendimenti agricoli e delle tecniche di lavorazione nelle campagne, dei consumi popolari (tenuti al livello piú basso), dei quadri generali della vita materiale portano su questo punto alle medesime conclusioni del permanere delle strutture economiche e sociali, dominate dal contrasto – che fra il Quattro e il Seicento avrebbe perduto ogni virtú dialettica – fra città e campagna.

b) Piú sfumata, anche se in fondo abbastanza vicina, la posizione di chi mette l'accento sulla diseguale distribuzione nello spazio di quelle trasformazioni. Esse hanno interessato l'agricoltura, e non il solo commercio; ma questo settore «moderno» è rimasto al tempo stesso troppo debole e troppo localizzato – limitato a una parte dell'Italia settentrionale – per provocare un cambiamento generale. Non si arrivò né al mercato nazionale, né all'unificazione politica: ma a «un'espansione di dimensione regionale, su basi troppo ristrette, insufficiente a offrire le reazioni necessarie a un processo di industrializzazione». La dinamica cosí precocemente iniziata della crescita finisce con l'urtare continuamente contro un duplice blocco strutturale, uno interno, l'altro esterno.

Unica eccezione, la ricca agricoltura della valle padana. Qui l'agricoltura produsse una eccedenza, ma non trovò le condizioni generalmente favorevoli per utilizzarla. Quell'eccedenza avrebbe potuto costituire la condizione per un avanzamento industriale: invece chiese e palazzi la assorbirono in gran parte. Era un'agricoltura che, riposando sugli allori dei suoi precedenti progressi, nel Settecento e nell'Ottocento si dimostrò incapace di sviluppo ulteriore e si arrestò, circondata da un'Italia arretrata[2].

[1] *Storia d'Italia Einaudi*, I, pp. 256-304.
[2] ZANGHERI, *I rapporti storici* cit., pp. 46 e 54-55.

Questa battuta d'arresto dello sviluppo economico rinvia a sua volta a un'analisi dei rapporti agrari, che contrapporrà all'area ristretta in cui si afferma precoce un sistema di affittanza di tipo capitalistico, la grande maggioranza del territorio italiano[3]. La scomparsa o il rapido regredire dei rapporti consuetudinari dell'età feudale vi favoriscono la diffusione di una gamma assai larga di forme di transizione, che «non possono essere ricondotte, puramente e semplicemente, né alle tre categorie della rendita precapitalistica in lavoro, in prodotto o in denaro, né all'autentica capitalistica». Tale è il caso, naturalmente, della mezzadria poderale, ma anche della piccola affittanza, in genere condotta da un coltivatore diretto, oppure dei «patti parziali, stipulati sia per la cerealicoltura del latifondo, sia per le colture legnose specializzate»[4], che si moltiplicano nelle campagne dell'Italia centro-meridionale a spese delle forme tradizionali di accesso alla terra e delle rendite in denaro o in natura. Tutti questi contratti si distribuiscono lungo la linea, logica e storica insieme, che porta dalla rendita feudale alla rendita capitalistica, senza mai permettere la comparsa di una piccola e media proprietà indipendente: «le scorte non appartengono piú, di fatto o di diritto, al contadino, come nella fase precedente, ma neppure appartengono totalmente a un capitalista»[5]. Cosí alla rendita fondiaria propriamente detta viene ad aggiungersi l'interesse, per lo piú usuraio, del capitale anticipato dal proprietario. Ma la lentezza stessa del processo di transizione, nel clima di stagnazione economica che caratterizza l'Italia di questi secoli, favorisce i fattori di freno, di blocco, di cristallizzazione e perfino di regresso, di riassorbimento entro il quadro feudale rimasto predominante. È un'inversione significativa dell'immagine che non contrappone piú l'inerzia della massa ai cambiamenti di superficie, ma la lenta maturazione interna alle strette soffocanti della «foggia medievale».

Proprio in quanto il processo di transizione, inaugurato in alcune zone del paese nel basso Medioevo, si sviluppa entro rapporti di proprietà ancora essenzialmente feudali, qualora non si giunga abbastanza rapidamente, secondo l'esempio inglese, a una vittoria delle condizioni capitalistiche, gli impulsi economici complessivi che hanno suscitato tale processo, come è accaduto in Italia all'inizio dell'età moderna, non possono che attenuarsi o venir meno, mentre le forme nuove che ne sono emerse, pur consolidandosi nella loro configurazione contrattuale, tendono necessariamente a essere riassorbite dal vecchio sistema e a cristallizzarsi in un clima di sostanziale stagnazione. Ciò, allora, blocca o

[3] G. GIORGETTI, *La rendita fondiaria capitalistica in Marx e i problemi dell'evoluzione agraria italiana*, in «Critica marxista», 1972, pp. 119-61, ora in ID., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1977, pp. 3-48 (in particolare pp. 13-30).
[4] *Ibid.*, p. 27.
[5] *Ibid.*, p. 21 (cosí pure la citazione seguente).

frena per lunghi periodi il passaggio a una economia agraria capitalistica e può rappresentare, pure, un arretramento verso il passato. Ne è un esempio il cosiddetto processo di rifeudalizzazione, verificatosi nei secoli XVI e XVII nelle campagne italiane.

c) La terza posizione, recentemente definita da I. Wallerstein[6], colloca su un altro piano, in un quadro cronologico e spaziale differente, le soluzioni alle contraddizioni apparenti della situazione italiana. Lungi dal confondersi con il passaggio dalla società rurale alla società industriale, la transizione si effettua in due tappe successive. La prima corrisponde all'avvio, intorno al 1450, di una nuova economia, a direzione capitalistica, che è un'economia mondiale. La seconda alla rivoluzione industriale, che comincia tardivamente, a partire dal 1780. I tre secoli dell'età moderna appaiono allora dominati non tanto dalla maggiore o minore rapidità, dall'inesplicabile isolamento, del processo di transizione nei vari paesi dell'Europa occidentale, quanto dalle modifiche che intervengono nella gerarchia interna di questa economia mondiale, dominata dall'opposizione fra centro, semiperiferia e periferia. In effetti l'Italia perde nel secolo XVI la posizione centrale, che aveva a lungo condiviso con i Paesi Bassi, e il predominio del sistema passa allora alle Province Unite, che a loro volta lo perdono nel secolo XVIII a vantaggio dell'Inghilterra. Proprio in quanto si porta alla testa al momento buono, né troppo presto, né troppo tardi, del *world system*, l'Inghilterra è in grado di condurre a termine, per la prima volta e in misura radicale, l'espropriazione degli agricoltori, che per Marx costituisce la tappa essenziale nella storia dell'accumulazione primitiva e la leva dell'avanzata della classe capitalistica. Nella corsa vi è posto per un solo vincitore: lo sganciamento dell'Italia, il suo rinvio in una situazione periferica spiega il rallentamento e l'arresto di un processo di trasformazione, che essa aveva nondimeno avviato per prima, al tempo in cui si trovava ancora in posizione predominante.

Sono tre posizioni, tre diverse letture di Marx, tre risposte a un interrogativo sul presente. Ma nella misura in cui costituiscono dei sistemi coerenti di spiegazione, restano tutte e tre prigioniere dei limiti delle loro ipotesi di partenza e rendono conto solo imperfettamente di una realtà contraddittoria che sfugge a un simile sforzo di ordinamento.

Il pessimismo di R. Romano cancella risolutamente o mette fra parentesi, come privo di reale portata duratura, l'insieme delle trasformazioni economiche e sociali conosciute dall'Italia moderna. Alla storia vivente del paesaggio agrario contrappone la storia immobile dei contadini (p. 276); ma le staticità, le inerzie su cui pone l'accento si possono ritrovare senza troppa difficoltà dappertutto negli altri paesi, almeno fino alla metà del secolo XIX: il peso dell'agricoltura nell'economia, quello dell'alimentazione nelle spese globali, la povertà di un regime alimentare dominato dai cereali, il primato delle industrie di lusso, l'importanza dell'autoconsumo. Significativi per il ritardo acquisito dall'Italia verso il 1850 nei confronti dei suoi maggiori vicini europei, questi fattori non esprimono affatto un divario antecedente, né arrivano a spiegare il suo relativo insuccesso. Nessuna contabilità nazionale riesce a liberarsi, prima del 1800, di questo quadro costrittivo: tutte le stime proposte, in particolare per l'Inghilterra e la Francia, si fondano su un'operazione elementare, la pura e semplice moltiplicazione del consumo ridotto al minimo biologico (da 1800 a 2000 calorie, assicurate per il 70 per cento dai cereali) per la cifra della popolazione. Di qui, lo scarso divario osservato al livello del prodotto lordo per abitante: P. Bairoch ha potuto cosí mettere sullo stesso piano, senza paradossi, quello della Francia e della Spagna verso il 1830[7]. Resta importante il fatto che le strutture da cui è stato bloccato lo sviluppo dell'Italia moderna sono quelle stesse che lo avevano consentito: esse non sono, essenzialmente, il retaggio di un lontano passato altomedievale, ma sono nate, fra il secolo XIII e il XVI, dalla prima ondata di crescita, che ha dato all'Italia una posizione economica dominante in Europa, e in particolare le ha permesso di resistere al grande crollo seguito alla peste nera.

Che questo primo sviluppo abbia assunto, secondo le regioni, aspetti contrastanti, è indubbio. Ma se ci si accontenta di una classificazione formale, che valorizza quasi esclusivamente i rapporti di produzione e l'analisi della rendita fondiaria, è possibile soltanto confermare il progresso evidente conosciuto assai presto dalla Lombardia, senza spiegare né le sue origini, né la sua limitazione a una parte della valle padana, né il suo spettacolare accentuarsi dopo l'Unità d'Italia, né l'ampiezza del ritardo accumulato altrove, né la capacità di freno attribuita a quell'Italia arretrata, che costituirebbe la maggior parte della penisola. Piú che giustapposte, piú che contrapposte, le diseguaglianze di sviluppo dell'Italia moderna formano un tutto, di cui è necessario spiegare la coerenza.

La tesi di Wallerstein ha il vantaggio incontestabile di proporre una spiegazione d'insieme del relativo declino italiano a partire dalla fine del

[6] I. WALLERSTEIN, *The Modern World-System. Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the XVIth Century*, New York 1974 (trad. it. Bologna 1978); cfr. anche *Transition du féodalisme à la société industrielle: l'échec de l'Italie de la Renaissance et des Pays-Bas du XVIIIe siècle. Actes du Ier Colloque international du Centre inter-universitaire d'études européennes (Montréal, 18-20 avril 1974)*, Montréal 1975, pp. 69-73.

[7] *Proceedings* del VII Congresso internazionale di storia economica cit., p. 180, tema A.

Cinquecento, o quanto meno dell'arresto che ha significato per l'Italia settentrionale la perdita della sua «posizione centrale». Possiamo accettare agevolmente le conseguenze di un simile declassamento, a vantaggio delle potenze in ascesa dell'Europa nordoccidentale; ma le ragioni proposte si limitano a riprendere le spiegazioni tradizionali: la perdita della supremazia commerciale (nonostante la ripresa del Mediterraneo dopo il 1550), le difficoltà di approvvigionamento in cereali e in materie prime per la costruzione navale, il vantaggio geografico dell'Olanda (Amsterdam meglio situata di Venezia e Genova), l'indebolimento di un'industria prigioniera dei suoi alti salari, delle sue tecniche, dei suoi privilegi urbani, l'assenza di unità politica, che impedisce di seguire l'esempio della Francia o dell'Inghilterra[8]. E la scala di valori messa in luce privilegia il commercio e l'industria a spese delle realtà sociali dell'agricoltura, nonché i rapporti con l'Europa a spese di quelli che legano strettamente l'Italia del nord al resto della penisola e in particolare alle sue periferie meridionali.

Ancora una volta, queste si trovano abbandonate al loro «passato», al loro «immobilismo» di società «feudali»: come se il mercato del grano siciliano o napoletano non avesse uguagliato a lungo quello del Baltico, e come se l'accoppiata Genova-Sicilia o Venezia-Puglie non avesse funzionato con lo stesso vigore che l'accoppiata Inghilterra-Polonia.

11. *Formazione e crisi di un modello di sviluppo.*

Ogni sforzo di comprensione e spiegazione del «fallimento» italiano deve accettare di tener conto dell'originalità di una situazione senza eguali nell'Europa del Quattro-Cinquecento. E rifiutare di amputare, semplificare o cristallizzare l'articolazione molto complessa che collega i due livelli di cause, le une locali, le altre internazionali. L'ampiezza delle trasformazioni di struttura avviate o realizzate in Italia all'inizio dell'età moderna non va minimizzata: piú che in altri paesi, è avvenuta una rottura con il passato. Il capitale commerciale accumulato nelle sue città non si limita alla semplice circolazione: il suo controllo, già assai avanzato, sulla produzione delle campagne ha creato nuovi rapporti fra contadini e proprietari e ha fatto nascere una nuova civiltà rurale, dura per coloro che coltivano la terra, fondata sullo sfruttamento piú rigido, in ogni forma possibile, delle risorse di manodopera. Che questo capitalismo agrario si scontri, dopo un lasso di tempo di notevole ampiezza, nei

[8] WALLERSTEIN, *The Modern World-System* cit., pp. 116-21.

suoi propri limiti è altra cosa. Ma non ci si può accontentare di una classificazione delle forme assunte dalla rendita fondiaria: sulle medesime terre cerealicole della Sicilia occidentale o delle zone costiere calabresi l'affitto in denaro di grandi insiemi di coltivazioni a massari, possessori di bestiame, di semenze, di denaro e di strumenti di lavoro, si alterna con lo spezzettamento in piccoli poderi fra coloni che pagano pesanti canoni, aggravati per di piú dall'usura. Cosí, se ci si attiene alle apparenze, la rendita capitalistica sarebbe associata con la rendita feudale in natura, mentre dovrebbero reciprocamente escludersi. E poiché gli storici sono spesso trascinati dalle immagini sottese al loro discorso – il «blocco di quindici secoli», l'opposizione fra centro e periferia, ecc. – quella dell'«isola» di modernità in mezzo a un'Italia arretrata appare piú seducente che persuasiva non appena la si ricollochi in una prospettiva dinamica: non fu il ritardo accumulato dalla Sicilia o dal regno di Napoli che bloccò o frenò per tre secoli lo sviluppo agricolo della pianura padana, peraltro proseguito, sia pur con lentezza, come mostra l'esempio veneto.

In realtà, l'Italia del Rinascimento riproduce come in microcosmo l'Europa: piú profondamente di ogni altra regione, è attraversata dalla frattura che contrappone, in un rapporto solidale di complementarità e dipendenza, il centro e la periferia. È una frattura non meno essenziale – per la comprensione dei meccanismi della sua economia e delle differenze che si determinano fra le varie zone su distanze molto ravvicinate – dell'antica apertura dei suoi scambi verso l'esterno. Nel momento in cui il monopolio delle spezie sfugge di mano all'Italia, la lana di Foggia, il grano dei caricatori siciliani o pugliesi, la seta di Messina, l'allume di Tolfa, i panni e le tele delle città lombarde, venete o toscane, il ferro di Brescia, la carta di Genova sono diventate le principali merci di scambio che animano, nel Tirreno e nell'Adriatico, i traffici interregionali della penisola. Non meno, probabilmente, che dalla ripresa del commercio del Levante, il risveglio del commercio mediterraneo verso il 1550 sarà provocato dal dinamismo di questo commercio a media distanza e dalla vitalità dello spazio economico italiano.

Cosí viene definendosi un modello originale di sviluppo, fondato non piú sul contrasto – ancora predominante in larga parte dell'Europa occidentale del tempo – fra popolazione e sussistenza, fra produzione contadina e prelievo signorile, ma su un duplice rapporto di organizzazione e sfruttamento dello spazio, rafforzato dalla depressione demografica dei secoli XIV e XV: quello che unisce il contado con la città che se ne alimenta (i nuovi Stati che si formano attorno a Venezia, Milano o Firenze impiegheranno molto tempo per sfuggire a questa definizione egoistica e angusta, mentre le capitali meridionali, Roma, Napoli, Palermo, si in-

grosseranno in proporzione all'hinterland da loro dominato e oppresso), ma anche quello che unisce l'Italia meridionale, esportatrice di materie prime agricole, alle metropoli commerciali e manifatturiere del «quadrilatero sviluppato» dell'Italia del nord.

Proprio questo modello di sviluppo fallisce nel Cinquecento, e il suo insuccesso illustra chiaramente la stretta concatenazione dei due livelli di causalità, che sarebbe inutile contrapporre fra loro. In effetti la perdita, iniziatasi già da tempo, dell'antica supremazia commerciale, non deve farci dimenticare i fattori interni di blocco: tutto considerato, nelle campagne i limiti sono raggiunti fin dal 1570-75, come mostrano le moratorie che in quegli anni devono essere concesse ai contadini indebitati, dal Veneto alla Sicilia, e come poco dopo conferma la catastrofica carestia del 1590-91, colpendo duramente l'intera penisola, mentre le fiere di Piacenza, espressione suprema del predominio del capitale genovese, hanno ancora davanti a sé vari decenni di prosperità. La base agricola segna il passo e addirittura regredisce, incapace di reagire alle sollecitazioni provenienti dagli stadi superiori dell'economia: il grano batte tutti i record di rialzo, aumentando due volte piú rapidamente dei prezzi industriali.

La frattura è particolarmente grave nel Mezzogiorno, e la principale conseguenza del suo fallimento – nel clima di contrazione degli scambi che caratterizza il secolo XVII – è l'indebolimento dei vincoli economici e commerciali che lo univano alle città del Nord. Naturalmente, questo indebolimento procede a tappe. Le città settentrionali cominciano anzitutto a rinunziare al grano che arriva via mare, troppo costoso e aleatorio, sviluppando per conseguenza la propria agricoltura cerealicola. Poi fanno lo stesso con la seta, la cui marcia trionfale fa entrare in modo massiccio il gelso nelle mezzadrie e nelle fattorie settentrionali. Anche la moda degli acquisti di feudi nel regno di Napoli tende a tramontare, e i genovesi, nella seconda metà del Seicento, liquidano i titoli di rendita sulle finanze napoletane e siciliane, comprati nel corso della guerra dei Trent'anni, che ormai non fruttano quasi piú niente[1].

Dappertutto l'orizzonte sembra restringersi: ogni città tende a vivere entro i limiti angusti del suo contado, e di qui viene il nuovo primato della terra e del suo succedaneo, la rendita urbana garantita sulle finanze cittadine. La precoce unificazione economica italiana si sgretola davanti a questa nuova tendenza al frazionamento in tante cellule autonome. E quando, nel Settecento, gli scambi riprenderanno, il controllo delle esportazioni meridionali sarà sfuggito di mano ai mercanti italiani del

[1] G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.

Nord, per passare in quelle di altre potenze commerciali: Inghilterra, Province Unite, Francia. Nuove relazioni di dipendenza si sostituiscono alle antiche, confermando il frantumarsi dello spazio economico della penisola e approfondendo i divari interni che saranno ereditati dall'Italia unita, senza peraltro restituire al Nord il suo perduto dinamismo. Questo, dagli inizi del Seicento, per un paio di secoli, si è chiuso in una lunga staticità, vicina all'inerzia, e non sfuggirà a sua volta, nel Settecento, al predominio economico straniero, che lo trasforma in esportatore di prodotti semilavorati. Paradosso significativo: il passaggio dei tessili dalle città alle campagne non permette una riconquista degli sbocchi stranieri, ma corrisponde al contrario a un restringersi dei mercati.

Trascurato in questo periodo dalle antiche economie dominanti, il Mezzogiorno deve adattarsi alla nuova situazione. Se continua a sorreggere il peso costrittivo delle strutture feudali precedentemente instaurate e consolidate dal boom commerciale del Cinquecento, vede tuttavia evolvere queste, seppur lentamente, verso la trasformazione dei feudatari in grandi proprietari. Le oscillazioni secolari della domanda esterna di materie prime – due periodi di rapida espansione, nei secoli XVI e XVIII, entro i quali è racchiuso un secolo di ristagno e contrazione – ritmano cosí il funzionamento storico di un modello feudale originale, diverso sia dal modello polacco di Witold Kula, sia dal modello nordoccidentale classico, recentemente formalizzato da Guy Bois.

In effetti le strutture non arrivano a spiegare tutto, nemmeno le staticità plurisecolari che troppo facilmente portano a mettere la storia fra parentesi. Superficiali o profonde, le trasformazioni da cui sono colpite mettono in risalto il ruolo decisivo della congiuntura, delle pulsazioni lente delle economie locali e di quella internazionale. Se queste a poco a poco arrivano a deformare le strutture, provocano fratture irreparabili oppure si urtano nella loro rigidità, mettendo in chiaro limiti duraturi e significativi, difficilmente superabili. Sono questi limiti che è necessario cercare di cogliere a due livelli essenziali, al tempo stesso diversi e complementari: quello dello sviluppo del secolo XVI e del suo fallimento, che mostra l'incapacità delle regioni piú avanzate ad animare un processo di crescita continua, *self sustained* o alimentato dall'esterno; quello del funzionamento, nella lunga durata dell'età moderna, del sistema feudale nell'Italia meridionale, di volta in volta rafforzato, cristallizzato, minato e trasformato per meglio sopravvivere a se stesso mediante un gioco complesso di forze interne e di spinte e di stimoli provenienti da fuori.

La partita si svolge essenzialmente fra il 1450 e il 1600. Anche se le città ne traggono alla fine il maggior profitto, l'iniziativa viene, come in

tutta l'Europa occidentale, dalle campagne. Se ha cominciato prima e da posizioni migliori, l'Italia ha vissuto nondimeno in modo originale questo lungo periodo di sviluppo/recupero demografico ed economico. I suoi indiscutibili progressi si svolgono entro il quadro fissato dalle modifiche di struttura realizzate con largo anticipo fra i secoli XIII e XV; ma questo stesso quadro contribuisce a bloccarli a un certo livello, rapidamente raggiunto.

Tutti gli studi della storiografia dell'ultimo cinquantennio, condotti con precisi riferimenti quantitativi, hanno confermato la partecipazione dell'Italia (e del mondo mediterraneo) – precedentemente messa in dubbio – alla congiuntura internazionale del secolo XVI. Certo, l'aumento della popolazione si ripartisce in modo ineguale nello spazio, in funzione delle precedenti perdite; ma i guadagni, variabili fra il 50 e il 100 per cento a seconda delle regioni, sono abbastanza consistenti perché la ripresa abbia dappertutto i medesimi effetti stimolanti. La grossa crescita della domanda di prodotti agricoli, di articoli manifatturati e di merci esotiche provoca il lungo rialzo dei prezzi, favorevole a tutti i produttori. Il ricostituirsi delle riserve di manodopera e la diminuzione relativa dei salari reali rovesciano a vantaggio degli imprenditori la situazione del mercato del lavoro, permettendo lo sfruttamento piú sistematico delle capacità produttive largamente sottoutilizzate, soprattutto nel settore agricolo, senza provocare peraltro, in modo automatico, una diminuzione «malthusiana» della produttività. In effetti, le superfici messe o rimesse in questo modo a coltivazione non sono soltanto – secondo lo schema ripreso dalla tradizione storica dopo Abel – le periferie piú povere del territorio, dove uno sfruttamento piú regolare farebbe entrare pienamente in gioco la legge dei rendimenti decrescenti: sono al contrario, assai spesso, le terre piú fertili. Cosí è per le pianure costiere, abbandonate per ragioni di insicurezza o per la malaria sul finire del Medioevo, come pure è il caso delle Puglie e della Sicilia occidentale, lasciate alle pecore, per mancanza di domanda esterna sostenuta, oppure quello della pianura padana, la cui attivazione richiede importanti investimenti per l'irrigazione o il drenaggio, resi allora possibili dall'accumulazione commerciale e redditizi in seguito alla pressione della domanda urbana, che spinge del pari all'estensione delle colture arboree. Parallelamente la ripresa degli scambi e il progresso delle manifatture urbane, tradizionali come la lana o nuove come la seta, aumentano ulteriormente la divisione del lavoro fra città e campagne e fra Nord e Sud.

In questo senso l'Italia, economicamente diretta dalle metropoli settentrionali, riunisce già le condizioni di una crescita continua, caratterizzata dal progresso a catena della domanda, dei prezzi, dei profitti imprenditoriali, della produzione e del consumo. Essa conosce e ha già provato localmente le vie di uno sviluppo «intensivo», che consente guadagni o almeno stabilità della produttività. E il suo fallimento si spiega anzitutto con la dinamica stessa di una crescita che accentua le contraddizioni fra gli interessi delle città e quelli dell'insieme dei coltivatori della terra.

Le città smettono infatti assai presto di agire in favore di una libertà e fluidità crescenti del mercato, o meglio lo lasciano giocare soltanto a loro vantaggio. È infatti necessario per loro nutrire popolazioni i cui effettivi tendono ad accrescersi ancora piú rapidamente di quelli delle campagne, di cui attirano le braccia e le bocche eccedenti, senza poter utilizzare né bloccare – nonostante i tentativi periodicamente ripetuti in occasione di ogni carestia, questo afflusso di manodopera. Di qui l'aumento del numero dei poveri e la necessità per tutte le amministrazioni cittadine di rafforzare le loro istituzioni annonarie: non vi è città che non abbia il suo ufficio del grano, le cui responsabilità, inizialmente limitate all'approvvigionamento, continuano a estendersi. Gli archivi hanno conservato traccia di questa sorveglianza minuziosa stabilita allora dalle città sulla produzione soprattutto cerealicola: saltuariamente o in modo regolare, inventariano i depositi, le riserve, le raccolte del contado, procedono alla stima dei terreni seminati a grano, limitano rigidamente la circolazione, vietano le esportazioni, costringono i proprietari cittadini a far portare nelle loro case la totalità dei redditi in natura da loro percepiti. La quantità di grano che arrivano a controllare direttamente con le loro requisizioni o i loro acquisti all'estero consentono loro di bloccare, efficacemente per il tempo, il rialzo dei prezzi: l'ampiezza delle variazioni di prezzo in tempi di carestia (spesso meno di 1 : 2) appaiono minime rispetto a quelle (1 : 3 e perfino 1 : 4) che si osservano negli stessi anni nella Francia del nord, in Inghilterra o nei Paesi Bassi.

L'intervento delle città è tanto piú efficace quanto maggiore è il loro peso politico e demografico: Venezia e Palermo non si comportano in modo fondamentalmente diverso da Roma o Napoli, le cui annone costituiscono i piú noti casi limite. Perfino le regioni normalmente in eccedenza, come la Sicilia, la Puglia, le Maremme, non sfuggono a questo intervento delle autorità. Queste, costrette ad accordare la priorità al rifornimento locale – e anzitutto a quello della capitale – vietano ogni esportazione di grano finché questo non è stato assicurato. Ora le piú gravi crisi cerealicole colpiscono la totalità della penisola nello stesso anno, come nel 1590, o a un anno di distanza, come nel 1763-64, e provocano il blocco totale degli scambi a lunga e media distanza. Non appena le esportazioni tornano a essere possibili, gli Stati cercano di confiscare a proprio vantaggio la differenza fra prezzo locale e prezzo internazionale – ossia il

prezzo che possono permettersi di pagare gli acquirenti urbani, al tempo stesso ricchi e affamati – mediante vere e proprie *royalties*, tanto piú onerose quanto piú incalzante si fa la domanda esterna. Il gioco sulle tratte di esportazione, le cui entrate alimentano generalmente fra un terzo e la metà del bilancio siciliano ai tempi di Filippo II, diventa, se leggiamo i consigli di uno Scipio di Castro[2], uno dei compiti piú ardui e rischiosi nel mestiere, già di per sé pieno di insidie, di viceré.

Al controllo del mercato, le città aggiungono il controllo, allora rafforzato, sulla terra e sulle scelte dell'agricoltura, che saranno stabilite in funzione unicamente dei loro bisogni. Si delinea cosí un duplice movimento, i cui effetti finiscono col sovrapporsi. Uno conduce al concentrarsi nelle città – dove già non fosse stato un fatto compiuto – delle aristocrazie fondiarie: è questo il caso, in particolare, delle capitali meridionali, dove i baroni si avvicinano alla corte, all'amministrazione centrale e alle colonie di mercanti stranieri, sempre pronte ad affittare le loro proprietà e ad acquistare il loro grano e la loro seta, e dove adottano modelli di consumo ostentatori, fondati sulla spesa suntuaria e sull'importazione di merci di lusso. Il secondo trasferisce nelle mani delle oligarchie cittadine una parte sempre piú importante di terre, acquistate o usurpate alla Chiesa, alla vecchia nobiltà fondiaria indebitata, ai contadini o alle comunità rurali. Il generalizzarsi del fidecommisso, che limita strettamente le possibilità di alienare questo capitale fondiario, sopraggiunge al momento opportuno per consolidare il quasi-monopolio urbano sul suolo agricolo. Anche quando rinunziano alla conduzione diretta, i proprietari non si astengono dallo stabilire le scelte delle coltivazioni: tutti i contratti di locazione – grande affitto, mezzadria, concessioni contro canoni in natura, la stessa enfiteusi *ad meliorandum* – riservano di fatto o di diritto ai concedenti la scelta delle semine e delle superfici da coltivare, delle qualità e quantità che si dovranno seminare, consegnare al mercato o riservare al consumo familiare, delle rotazioni e delle piantate, delle cure del suolo e delle piante, dei ritmi del lavoro agricolo.

Padroni della terra coltivata, e piú ancora delle riserve a pascolo, boschive, paludose o semplicemente in abbandono, sulle quali l'agricoltura tende allora a estendersi, i grandi proprietari hanno le mani libere per imporre le loro condizioni. Di qui l'aumento dei canoni, dovunque non siano stabiliti per consuetudine, l'aggravarsi dei patti colonici, delle consuetudini o dei capitoli concessi dai feudatari. Il dinamismo della rendita fondiaria è in netto contrasto, nel Cinquecento come nel Settecento, con il ristagno o la contrazione del guadagno della conduzione. Esso fa della

[2] SCIPIO DI CASTRO, *La politica come retorica*, a cura di R. Zapperi, Roma 1978, pp. 116-21.

terra l'investimento piú sicuro e piú vantaggioso, capace di attirare a ragione veduta il capitale commerciale. Ma esso orienta anche le scelte dei proprietari: non appena possibile, preferiscono rinunziare ai rischi della produzione e riversarli sui loro fittavoli e sui loro contadini. I gabelloti del sud sono portati ad agire nello stesso modo, e da grandi conduttori, che amministrano direttamente in proprio le maggiori massarie e i terreni a pascolo, diventano semplici intermediari nella gestione dei feudi, lottizzati a coloni, ai quali prestano il bestiame, le semine, il denaro necessario, sommando in tal modo, ai guadagni dei terratici, quelli dell'usura. L'indebitamento dei contadini diventa cosí una caratteristica generale delle campagne italiane; anche se continuano a subire i rischi del raccolto, i padroni di mezzadrie sono in grado – e solo loro si trovano in tale condizione – di compensare con il rialzo dei prezzi la diminuzione delle quantità di cui dispongono, e si trovano, nei confronti dei loro coloni, in posizione di prestatori.

Le città parametrano cosí la loro prosperità sulla rendita fondiaria e sull'imposta, e ricorrono, quando la produzione si rivela incapace di supplirvi, a un aggravamento dei loro prelievi attraverso tutti gli espedienti possibili al fine di assicurarsi i mezzi necessari al mantenimento del loro livello di consumo privilegiato. La pressione esercitata sul prezzo del grano accentua ulteriormente questa evoluzione: fra il 1480 e il 1600 esso aumenta due volte piú rapidamente delle altre materie prime e dei principali prodotti manifatturati, e ancora di piú rispetto ai salari, sempre in coda. Il trasferimento nelle campagne delle attività secondarie che richiedono manodopera, come la lana, va considerato in questa nuova situazione determinata dal rovesciarsi delle ragioni di scambio: le città riservano per sé soltanto la produzione di articoli di lusso, a cominciare dalla seta.

Questa congiuntura, favorevole ai produttori di grano, o meglio a tutti coloro che dispongono di eccedenze commerciabili, non provoca un aumento decisivo dei seminativi, bensí, al contrario, il loro blocco. Le regioni piú colpite sono quelle meridionali, dove la monocoltura cerealicola raggiunge fin dal 1560-70 i suoi limiti. Il peso delle tratte e dei canoni pagati all'aristocrazia fondiaria provoca la rovina precoce dei massari, quando i limiti dell'occupazione del suolo sono ancora ben lungi dall'essere raggiunti: fra il 1600 e il 1830 la Sicilia potrà ancora raddoppiare le sue superfici coltivate a grano. Ma il dinamismo della grande azienda, apparentemente moderna, è definitivamente rimesso in discussione, e i contadini, schiacciati dai canoni e dalle imposte, si trovano non di rado spinti ad abbandonare la terra. Le grandi prove della mezzadria restano sotto il segno della staticità, e soltanto l'agricoltura «capitalisti-

ca» della valle padana si mostra in grado di realizzare progressi quantitativi e qualitativi, grazie ai suoi investimenti, alle migliorie, alle innovazioni nella scelta delle coltivazioni e delle rotazioni. Di fatto, questi progressi sembrano aver consentito a una fitta rete di città popolose di assicurarsi, bene o male, la sussistenza. Cosí Venezia rinunzia gradualmente – salvo casi di raccolti eccezionalmente cattivi – al grano «marino», e si rifornisce quasi esclusivamente in Terraferma. Ma il ristagno della domanda urbana spiega l'assenza di ogni effetto d'impulso, una volta raggiunti i livelli sufficienti: la produzione ha raggiunto i bisogni, e le città settentrionali possono permettersi di lasciar perdere il grano siciliano o pugliese, di cui hanno sempre meno bisogno. Ma al tempo stesso, anche le loro vendite di tessili nel regno di Napoli tendono a diminuire.

Alla fine, le specializzazioni arboree dell'Italia meridionale vedono pesare su di sé la stessa minaccia. L'evoluzione sfavorevole delle ragioni di scambio costringono a vendere in quantità sempre maggiori seta e olio per pagare gli acquisti del grano necessario per colmare il deficit delle regioni produttrici: Sicilia nordorientale, Calabria, Terra d'Otranto. Ma anche qui verranno ben presto raggiunti i limiti possibili, e verrà dato un colpo di freno anche a queste esportazioni: per la seta intorno al 1660, quando la sericoltura settentrionale è ormai sufficiente per i bisogni delle manifatture locali; per l'olio piú tardi, dopo la grande ripresa settecentesca, con l'affacciarsi di nuovi concorrenti.

Cosí lo sviluppo del Cinquecento italiano raggiunge rapidamente i suoi limiti. A partire dagli anni 1600-20 si delinea un totale rovesciamento, assai rapido, di tendenza. All'intensità di scambi fra regioni complementari, nel quadro di una divisione specializzata del lavoro, succede la rivincita della breve distanza. Le città domandano ai loro dintorni immediati la maggior parte del loro rifornimento: ciò è vero a Venezia come a Napoli, poiché la caduta delle esportazioni pugliesi per via marittima è in parte compensata dall'aumento dei trasporti per via di terra verso la capitale. I mercanti toscani, lombardi o genovesi diminuiscono a poco a poco le loro attività e i loro investimenti nell'Italia meridionale, che cessa di essere un mercato rimunerativo. Anche se non rinunziano del tutto al commercio, come mostra l'esempio di Firenze [3], la terra assume un'importanza sempre maggiore nei loro patrimoni, e i redditi di origine agricola pesano sempre piú sull'economia delle antiche metropoli commerciali. La struttura cellulare, già caratteristica dell'economia italiana, si fa predominante: di qui, piú che un vero e proprio declino, il

[3] P. MALANIMA, *Firenze tra '500 e '700: l'andamento dell'industria cittadina nel lungo periodo*, in «Società e storia», 1978, pp. 231-56.

manifestarsi di una stagnazione, in cui ogni città difende lo status quo mediante uno sfruttamento piú intenso e piú sistematico del proprio contado, l'appesantimento dei suoi prelievi, l'aggravarsi, dovunque è possibile, dei diritti dei proprietari sui contadini. Sono diritti fondati sulla tradizione scritta e sulla logica di un sistema sociale rimasto entro i quadri generali del feudalesimo, e in tal senso si potrà parlare di rifeudalizzazione. Ma sono anche nuovi diritti, che non hanno altra giustificazione se non la totale dipendenza dei contadini poveri dall'autorità dei padroni della terra, e sono diritti che sorprendono, quando si vedono esercitati da patrizi veneziani o da banchieri milanesi o fiorentini. Senza il colpo di frusta dell'industrializzazione, le trasformazioni piú significative del processo di transizione consolidano le posizioni di un capitalismo di origine commerciale che si è dato, dopo le città, fondamento e segno della sua potenza, una nuova base agraria. È forse il caso di parlare di una transizione al niente, di una transizione in bianco [4]?

12. *Una controprova: il feudalesimo nel Mezzogiorno.*

Una controprova di tale analisi può essere richiesta al feudalesimo meridionale. Questo presenta, come si è detto, un aspetto originale sia in rapporto al modello polacco di Kula, fondato sull'opposizione fra riserva signorile e podere contadino, e sull'impiego di manodopera servile, sia in rapporto a quello proposto da Guy Bois, in base al suo esempio normanno, come rappresentativo dell'Europa nordoccidentale, ossia delle regioni a suo parere «centrali» del feudalesimo: le sue caratteristiche principali sono la scomparsa quasi completa della riserva signorile, la divisione della terra coltivata fra contadini conduttori diretti e proprietari dei loro strumenti di lavoro, e finalmente l'alternanza di movimenti secolari propri dell'economia feudale e ritmati da variazioni in senso opposto del tasso di prelievo signorile e della produttività.

La sua situazione geografica, il posto che occupa nel sistema degli scambi internazionali, come pure il suo successivo destino storico contribuiscono ad avvicinare l'Italia meridionale piú alla situazione polacca che a quella della Normandia. Vi ritroveremo almeno otto dei dieci elementi strutturali del modello polacco [1]: il predominio schiacciante del-

[4] Su questa evoluzione d'insieme rinvio alla comunicazione presentata alla X Settimana di studio di Prato da M. AYMARD e J. REVEL, *Niveaux et formes de développement des économies agraires en Italie (XVe-XVIIIe siècle)*.

[1] Cfr. W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1977^{3} pp. 21-22.

l'agricoltura nell'economia del paese (punto 1); la limitazione degli scambi riguardanti la terra, che «non è merce» (2); la ripartizione delle forze produttive fra il villaggio, dove risiede la manodopera, e la riserva signorile (3); l'inquadramento delle attività artigianali nell'ambito della grande proprietà terriera o in quello delle corporazioni (6); l'assenza o l'inefficacia dei provvedimenti giuridici atti a ostacolare le decisioni dei nobili in campo economico (7); la tendenza della nobiltà all'iperconsumo dei prodotti di lusso (8); l'inserimento da lunga data nello spazio economico di una delle regioni piú sviluppate dell'Europa del tempo, che ne acquista le materie prime e vende i propri prodotti manifatturieri (9); la debolezza dell'intervento dello Stato in campo economico e l'assenza di ogni iniziativa mercantilistica (10).

Su due punti essenziali, tuttavia, l'opposizione appare totale: le barriere istituzionali che limitano la mobilità sociale e geografica della popolazione e della manodopera sono praticamente scomparse (punto 4); le prestazioni dei contadini ai proprietari – canoni, censi, affitti, gabelle sul consumo, privative, ecc. – sono date generalmente in denaro o in natura (seta, grano, olio, formaggi), e non con lavoro gratuito (punto 5). Nondimeno l'impiego di una manodopera salariata assicura al sistema – dal punto di vista dei suoi fini peculiari – una produttività superiore. In Sicilia, mette nelle mani dei feudatari una percentuale della produzione cerealicola pari, al minimo, al 20-30 per cento (contro il 5-10 per cento in Polonia), e la parte commercializzata della produzione alimenta non solo le esportazioni (dal 10 al 15 per cento della produzione totale nel secolo XVI), ma anche un mercato urbano particolarmente sviluppato, se Palermo, Messina e Catania raggruppano da sole il 20 per cento della produzione, e almeno una parte del mercato rurale, la cui importanza aumenta in momenti di carestia. Il che spiega l'unificazione, assai sviluppata per il tempo, del mercato estero.

Questa superiorità si fonda non sulla coesistenza fra due tipi di produzione complementari (la riserva coltivata dal signore con manodopera servile e i poderi destinati all'autoconsumo contadino), ma sull'alternanza o la coesistenza di varie forme di coltivazione concorrenti, i cui due estremi sono rappresentati dalle grandi massarie, che impiegano braccianti salariati, e le piccole aziende concesse in forma precaria ai contadini, contro il versamento di un terratico proporzionale, in tutti i casi, non ai raccolti, ma alle superfici coltivate: la «semenza» o la «mezza semenza» dove il tasso del terratico è stabilito dalla consuetudine, e tassi ben presto assai piú pesanti (4 e persino 5 o 6 salme di grano per una salma di terra nella Sicilia del secolo XVII) quando sono lasciati all'arbitrio del proprietario. Da quando il feudatario ha rinunziato alla gestione diretta, la rendita signorile, costituita dai terratici e dall'ammontare dei canoni in denaro o in natura delle masserie e dei feudi, sfugge alle vicissitudini della produzione. Nei casi di cattivi raccolti raggiungerà anzi i suoi punti massimi, poiché il signore può trarre profitto dal rialzo dei prezzi, senza mai accollarsi il peso del mantenimento dei suoi contadini nel corso dell'annata agricola: questi vengono addirittura incoraggiati a cercare tutte le forme di migrazioni temporanee, suscettibili di offrire loro un salario complementare. Il solo limite alla non-responsabilità del feudatario è allora la minaccia di una partenza definitiva dei suoi vassalli, che rovescerebbe a suo svantaggio il rapporto fra terra e manodopera.

Cosí com'è, il sistema è destinato a essere trasformato dall'interno, in pari tempo scosso e deformato dalle due grandi spinte secolari che sollecitano le sue capacità di esportazione. All'aumento della popolazione interna – dal 50 al 100 per cento nel secolo XVI, dal 40 al 50 per cento nel XVIII – corrisponde in effetti un aumento della domanda esterna di materie prime agricole. Essa provoca una tensione particolarmente forte sul mercato del grano, ma stimola anche forme di speculazione nell'arboricoltura, in misura meno ampia, anche se i prodotti esportati – seta, olio, ecc. – lo sono sempre allo stato grezzo e spesso sono descritti come di qualità mediocre o «grossolana» dagli osservatori stranieri, che spesso metteranno in rilievo nel Settecento il carattere primitivo dell'attrezzatura usata.

Le varie componenti della rendita feudale sono diversamente colpite dalle due successive congiunture al rialzo. I diritti di giurisdizione, l'appalto o la vendita delle cariche locali seguono, nella misura in cui la loro base è stabile, l'aumento della popolazione, e non lo anticipano se non quando il feudatario ha la forza sufficiente per imporre o un aumento del loro montante, o un allargamento dei suoi poteri amministrativi e giudiziari: il fenomeno si è talvolta verificato, come sappiamo, ma non ci è possibile precisare con dati e cifre le conseguenze finanziarie. Anche le imposte di consumo, quando sono pagate in denaro («grani» per «quartaccio» di vino o per «mondello» di grano), come per lo piú avviene, seguono l'aumento della popolazione, e raggiungeranno il ritmo dei prezzi solo quando saranno fissate per tariffa «ad valorem» (1 tari per oncia, ad esempio). Quanto ai censi sulle terre concesse con contratti a lungo termine, assimilabili all'enfiteusi, essi rimarranno fissi, se stabiliti in denaro, o saranno parametrati sui prezzi nel caso di pagamento, in effetti piú frequente, in natura. Tutti questi elementi tradizionali della rendita feudale seguiranno dunque in vario modo i prezzi, piú spesso soltanto la popolazione, ma abbastanza di frequente rimarranno stabili in termini monetari: ritroviamo cosí le cause – classiche, dopo gli studi di

Marc Bloch – dell'impoverimento delle aristocrazie feudali in periodi di rapida inflazione.

Invece la rendita fondiaria propriamente detta precede, e nella maggioranza dei casi con largo anticipo, l'aumento dei prezzi agricoli, e progredisce tanto piú rapidamente quando i contratti agricoli sono liberi, anziché fissati per consuetudine. Cosí, nella Sicilia del Cinquecento la rendita aumenta due volte piú rapidamente dei prezzi del grano, se consideriamo le affittanze delle grandi proprietà in denaro, mentre i terratici liberi spesso si quadruplicheranno, passando da 1 a 4 salme per salma di terra (la cui superficie, inoltre, tende allora a restringersi). I grandi vincitori nella prima spinta secolare dell'età moderna saranno quindi i padroni delle grandi riserve fondiarie abbandonate nel corso dei due secoli precedenti e allora rimesse a coltura: su queste terre, fino a quel momento senza uomini, i loro redditi conoscono i progressi piú spettacolari, mentre nelle zone di rifugio, e in particolare nelle regioni collinari e montane, dove i contadini, rimasti piú numerosi, avevano ottenuto l'assegnazione a enfiteusi di superfici importanti, necessarie allo sviluppo delle coltivazioni arboree, i loro guadagni sono assai piú limitati, quando non arrivano anzi a perdere terreno. Assistiamo cosí a una duplice trasformazione dei canoni percepiti dai feudatari: progresso dei redditi fondiari propriamente detti in rapporto alla gamma assai ampia delle altre forme di prelievo signorile, e, nell'ambito di questi redditi fondiari, ascesa piú rapida degli affitti delle terre cerealicole nelle aree a latifondo, dove i contadini non sono riusciti a intaccare sensibilmente il quasi-monopolio del feudatario sul suolo coltivabile. Questa trasformazione provoca significative redistribuzioni nella gerarchia delle antiche famiglie di aristocrazia feudale, in cui l'ascesa di alcune compensa largamente il declino o la rovina di altre. Essa tuttavia consente anche l'inserimento dei piú abili e ricchi gabelloti, capaci di accaparrarsi parte dei guadagni della gestione del latifondo, accumulando i capitali necessari per la loro ascesa sociale.

Il rovesciamento di congiuntura negli anni 1620-50, che provoca la duplice diminuzione dei prezzi e della rendita fondiaria, spezza per un certo tempo questo movimento di ristrutturazione interna. Mette in difficoltà i feudatari piú indebitati, quelli i cui patrimoni sono gravati di piú pesanti interessi annui in seguito ai prestiti contratti per pagare le doti alle figlie escluse dall'eredità o per sostenere i costi di un modo di vita sontuoso: l'euforia del secolo precedente non aveva incoraggiato, su questo punto, la prudenza. Nel complesso i signori, per compensare questa diminuzione, cercano di rafforzare i loro diritti di giustizia e di amministrazione; sono cosí incoraggiati, dovunque divenga difficile per loro

mantenere il valore locativo delle loro terre, a concederle in enfiteusi. In generale, tuttavia, questa ondata di concessioni non rovescia fondamentalmente la distribuzione assai ineguale della proprietà del suolo. Un'unica eccezione: le regioni del regno di Napoli piú colpite dalla peste del 1656, dove la ricostruzione agricola degli anni fra il 1680 e il 1730 passa attraverso una completa trasformazione della proprietà e della conduzione, e attraverso una lottizzazione generale della terra feudale; ciò è sufficiente, peraltro, dopo la crisi del sistema fondato sull'affitto, a rilanciare una crescita fondata sulla limitata agiatezza di un gruppo di contadini medi, portati a diversificare la loro produzione con la piantagione di vigne e di alberi da frutto [2]. Ma simili cambiamenti sono assai limitati nello spazio: dappertutto, negli altri casi, l'entità del feudo è sostanzialmente conservata e le condizioni di partenza – intorno al 1720-30 – restano immutate.

Senza presentare la medesima ampiezza della spinta precedente, quella secolare del secolo XVIII provoca le medesime tensioni e precipita l'evoluzione già largamente iniziatasi prima del 1600. L'aumento demografico consente un recupero tanto piú rapido della rendita fondiaria in quanto la domanda esterna ritrova egualmente i suoi livelli anteriori. E la stessa situazione inflazionistica provoca l'indebolimento relativo, all'interno dei redditi feudali, dei diritti di giustizia, delle gabelle e dei censi, mentre la rendita fondiaria, che era approssimativamente decuplicata nel Cinquecento, aumenta ancora di tre o quattro volte fra il 1750 e il 1810. Dappertutto, in Sicilia come nel regno di Napoli [3], la parte dei redditi provenienti dall'appalto dei feudi e delle difese o dei terratici aumenta notevolmente, superando il 70 o l'80 per cento del totale, mentre quella delle gabelle cade al di sotto del 10 per cento. Quanto ai gabelloti, che nella seconda metà del Seicento si erano mostrati alquanto reticenti, evitando le aste, ottenendo dai signori riduzioni nella locazione, ricompaiono come d'incanto, passato il 1730, con i medesimi mezzi, gli stessi comportamenti, le stesse ambizioni.

Nella stessa misura in cui erano rimasti padroni di larga parte del suolo (e del sottosuolo) i feudatari siciliani e napoletani hanno goduto dunque, nella lunga durata dell'età moderna, di una posizione formidabile. Senza nessun intervento per parte loro, essi si trovano trasformati ancora piú nettamente in grandi proprietari, oppure sono rovinati dalla diminuzione relativa degli altri loro redditi, di origine non fondiaria, quelli stessi di cui sono privati al momento giusto dalle misure contro la feuda-

[2] Tale il senso dell'analisi esemplare di DELILLE, *Croissance d'une société rurale* cit.
[3] A. MASSAFRA, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni storici», 19 (1972), pp. 187-252.

lità in età napoleonica. Si trattava di misure a proposito delle quali tutti i contemporanei furono coscienti che non intaccavano affatto la potenza economica dei grandi proprietari e che al piú avrebbero avuto effetti differiti nel tempo, attraverso la vendita dei beni di manomorta ecclesiastica e le modifiche, d'altronde assai lente da imporre, delle norme successorie vigenti nelle grandi famiglie. Ciò non impedí a qualcuno di vagheggiare che l'antico feudo, divenuto proprietà privata, potesse servire di base a uno sviluppo agricolo «all'inglese», fondato sulla grande conduzione illuminata da parte dei proprietari e dei loro fittavoli[4]. Era solo un'illusione, bisogna pur dire: una semplice trasformazione giuridica dello stato della terra non poteva modificare da sola quadri strutturali elaborati e rafforzati nel corso dei secoli del Medioevo e dell'età moderna. E la «via francese» – una stabilizzazione dei contadini sulla terra, da cui erano stati storicamente esclusi da oltre un mezzo millennio – appariva a ragione ad altri piú ricca di possibilità. Ma già poteva dirsi quasi acquisito che la trasformazione dell'Italia in paese industrializzato avrebbe dovuto prendere altre vie.

[4] M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 1975, pp. 17-42; ID., *L'abolition de la féodalité en Sicile: le sens d'une réforme*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 1971-72, pp. 67-85.

FRANCO BONELLI

Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione